

Nenni Morandi Santi Basso

S
contro il governo
celba
aragat

Milano-Roma

Edizioni *Avanti!*

1954



contro
il governo
Scelba
Saragat

Attualità 5

Soc. Ed. Cremona Nuova, Cremona

Copertina di Sergio Borelli

Nenni Morandi Santi Basso

**contro
il governo
Scelba
Saragat**

**Milano-Roma Edizioni *Avanti!*
1954**



Prefazione

Il ritorno del quadripartito al Governo resterà come il capolavoro della socialdemocrazia dopo le elezioni del 7 giugno. Il carattere fondamentalmente reazionario e provocatorio di una tale formazione ministeriale, fu denunciato dai socialisti fino dal primo istante. Queste pagine ne recano la testimonianza. Ma nel contempo la validità del grido di allarme socialista ha trovato piena conferma nei fatti.

È bastato il ritorno del quadripartito perché la rissa ideologica e di classe si disfrenasse nuovamente come nei tempi peggiori del vecchio quadripartito degasperiano, perché la tregua che s'era stabilita nel Parlamento, e parzialmente nel Paese, prendesse bruscamente fine, e perché la situazione si facesse ancora più pesante nelle fabbriche e nelle campagne per l'attacco diretto del padronato agli organi di difesa dei lavoratori.

Il clamoroso scandalo sul quale campeggia la figura avventurosa di un falso marchese, un tempo di stretta osservanza fascista ed attualmente di stretta osservanza clericale, ha sottolineato la corruzione dei pubblici poteri, le interferenze a cui la polizia e la magistratura sono continuamente sottoposte, il carattere parassitario corrotto e corruttore del putrido settore borghese che opera a Roma all'ombra dei Ministri e dei Ministeri. Lo scandalo poteva essere una occasione di fare piazza pulita. Per il Governo è stato principalmente un pretesto per annunciare una serie di misure, del resto fasulle come il democristiano marchese di S. Bartolomeo, in difesa della democrazia dall'attacco... socialcomunista.

Dagli al comunista, dagli al socialista è divenuto più che mai il motivo predominante della polemica e dell'azione ministeriale. È su questo terreno che si prepara l'allargamento a

destra della stremata maggioranza democristiana e socialdemocratica, oppure, se ci saranno resistenze, la sostituzione dei monarco-fascisti ai socialdemocratici ed ai repubblicani.

Il primo tentativo del genere lo si è avuto con le elezioni amministrative del 28 marzo a Castellammare di Stabia. Per battere l'amministrazione socialcomunista del vecchio Comune operaio, si è costituito il fronte unico elettorale dai democristiani ai fascisti, assenti i socialdemocratici, i quali si sono ufficialmente ritirati dalla lizza, mentre la loro esigua base tentava di raggrupparsi su una lista apparentata alle forze popolari. L'immonda coalizione disponeva, in base ai risultati delle elezioni precedenti, di un largo margine, e tuttavia ha vinto di stretta misura, con una maggioranza di 460 voti, mentre le forze popolari hanno guadagnato 1170 voti sulle elezioni del 7 giugno 1953.

Si è detto che come una rondine non fa primavera così l'elezione di Castellammare di Stabia non farà legge. Lo crediamo anche noi, anche perché i conti non tornano e la borghesia non ignora i rischi dell'operazione. Tuttavia la politica del nuovo quadripartito porta con sé, col rigore di una legge naturale, la generalizzazione dell'immonda alleanza di Castellammare, non a caso tenuta a battesimo dal Ministro del Tesoro del Gabinetto Scelba-Saragat.

Contro questa politica di capitolazione, resa possibile dal voltafaccia dei socialdemocratici, i socialisti riaffermano la piena validità dell'apertura a sinistra. Se la democrazia italiana non vuole correre al suicidio è tempo che essa esprima, secondo il voto del Paese, uomini nuovi per una nuova politica di progresso sociale, di democratizzazione dello Stato, di distensione interna ed internazionale.

5 aprile 1954

Pietro Nenni

**La posizione del Partito socialista
di fronte al Governo Scelba-Saragat ***

Il Paese non ebbe forse mai come ora i carboni accesi sul capo. Esso ha votato otto mesi or sono e con le elezioni ha sconfitto un certo numero di cose e di uomini. Ha sconfitto in primo luogo la legge elettorale truffa e il suo Ministro proponente on. Scelba. Ha sconfitto il quadripartito che aveva monopolizzato il governo per cinque anni e s'era fatto vessillifero della legge truffa. Ha sconfitto il furore ideologico di De Gasperi, le fucilate purtroppo non errabonde di Scelba, l'appoggio che all'uno e all'altro avevano dato socialdemocratici, liberali e repubblicani.

C'era un significato politico nel fatto che la coalizione centrista passasse dal 63 % dei voti nel 1948 al 49,5 % nel 1953. C'era un significato politico nella sconfitta clamorosa della socialdemocrazia e in quella non minore dei liberali e dei repubblicani.

Quello che è successo dal 7 giugno ad oggi nella vita parlamentare non può avere agli occhi del Paese che un aspetto ad un tempo irrealistico ed arbitrario.

Abbiamo avuto dal 7 giugno una cascata di Ministeri nella quale s'è inserito il Governo Pella per far votare i bilanci e portare in piazza la questione di Trieste. Perché questa cascata di Ministeri? Semplicemente perché la Democrazia Cristiana non vuole tener conto dei risultati delle elezioni del 7 giugno. Intanto alcune delle sue caparbità hanno già ricevuto la lezione che meritavano. La ricevette De Gasperi, quando, dopo di aver invano tentato di ridare vita al quadri-

* Discorso pronunciato al Teatro Comunale di Bologna il 13 febbraio 1954.

partito, si presentò alla Camera con un Governo monocolor affidato al prestigio della sua presidenza ed all'appoggio americano. L'ha ricevuta Fanfani, quando si è presentato alla Camera con una dichiarazione programmatica la quale in sede sociale eludeva i problemi di fondo delle riforme di struttura, ad esse sostituendo un piano del tutto insufficiente di edilizia popolare e di lavori pubblici, mentre in sede politica denunciava la tregua politica instaurata, almeno nel linguaggio, dal suo predecessore e se ne usciva con una netta discriminazione ideologica dei socialisti e dei comunisti come se il Governo fosse un concilio di vescovi chiamato a pronunciarsi contro le dottrine eretiche e come se non fosse principio fondamentale dello Stato liberale e di quello democratico non chiedere al cittadino l'anima, ma soltanto il rispetto delle leggi, quando queste non siano il risultato di una sopraffazione.

Nel frattempo era morto in fasce il quadripartito tentato dall'on. Piccioni, ciò che non ha impedito che si arrivasse al Ministero Scelba, il quale ha ripreso, nelle peggiori condizioni che potessero immaginarsi, l'esperienza del quadripartito.

Dicevo che il Paese è sui carboni ardenti, e c'è di che. Non è dunque Scelba il Ministro della legge truffa, oltre ad essere — fatto ancora più grave — l'uomo che a Modena, a Melissa e in altri luoghi tradusse in termini di sangue la rissa ideologica e di classe promossa da De Gasperi ed imposta al Paese dai clericali e dagli americani? Non è forse Saragat, non sono i Romita e i Villabruna, i rappresentanti dei partitini che il corpo elettorale prese a sculacciate il 7 giugno?

Quando, di qui a pochi giorni, i nuovi Ministri prenderanno posto al banco del Governo, l'elettore e l'elettrice si domanderanno sbigottiti o irritati se quella delle elezioni non sia tutta una commedia. Visto che si può fare come se il verdetto popolare non ci fosse stato. Non certo da ciò deri-

verà una accresciuta fiducia nella democrazia parlamentare, forse neanche nella democrazia *tout court*, senza aggettivi qualificativi.

Di chi la responsabilità?

La responsabilità è in primo luogo dei democristiani e dei socialdemocratici. Per i democristiani questo Ministero Scelba, che è un insulto alla politica della distensione, è forse l'ultimo e il peggio combinato dei tentativi di sottrarre il loro Partito nel Paese, i loro Gruppi parlamentari alla Camera ed al Senato, alla inesorabile necessità della scelta, che è, assai meno di quanto si dice, tra sinistra e destra (a destra non c'è nulla, né una politica, né una maggioranza, appena una avventura della quale non c'è per ora da intimorirsi), ma è tra apertura a sinistra e uno stato permanente di instabilità e di confusione, aggravato dall'isolamento del Governo, sia esso monocoloro o di concentrazione centrista.

Per i socialdemocratici l'adesione in pompa magna al Ministero Scelba ha tutte le caratteristiche dell'avventura e intanto ha comportato da parte loro un clamoroso voltafaccia. Sono poco più di due mesi che Saragat parlò a Bologna in una riunione piuttosto funerea e che tuttavia sorprese per il carattere autocritico delle parole del *leader* socialdemocratico. Ci siamo sbagliati, venne a dire Saragat, e il corpo elettorale ci ha giustamente castigati. Aveva l'aria di aggiungere: non lo faremo più. Sarebbe umoristico ricordare le cose che egli disse qui a Bologna e confrontarle con la sua assunzione alla Vicepresidenza del Ministero Scelba, in condizioni infinitamente peggiori e più gravi di quelle in cui i socialdemocratici parteciparono in passato ai Ministeri De Gasperi. Il Paese, egli disse, ha votato a sinistra. La sconfitta del centro, aggiungeva, va ricercata nel fatto che è mancata una risposta da parte del quadripartito ai problemi che interessano la classe lavoratrice. E giacché a quel momento si parlava di alleanza laica, Saragat rispondeva che un accordo dei socialdemocratici coi liberali e coi repubblicani sarebbe

stato possibile soltanto a condizione che essi dimostrassero « di aver abbandonato inequivocabilmente l'idea di rifare il quadripartito ». « La Democrazia Cristiana — aggiungeva ancora — non può sfuggire all'apertura a sinistra ». E chiariva il senso dell'apertura proponendo il Governo dai democristiani ai socialisti e accusando di immobilismo noi socialisti e il famoso apparato che è il suo rovello. Era troppo bello perché durasse, e difatti non è durato che qualche settimana o qualche mese.

Lenin diceva dei socialdemocratici del suo tempo (e si trattava di uomini di alta statura ideologica) che erano divenuti i cagnolini domestici della borghesia. I nostri socialdemocratici sono tornati alla funzione di cagnolini del Viminale. Ad una sola cosa essi sembrano non avere seriamente pensato: alla maggioranza. Giacché è vero che, sulla carta, il quadripartito ha un margine di alcuni voti di maggioranza, ed è vero anche che per governare può bastare un solo voto di maggioranza, ma quando si tratti di una maggioranza omogenea, non di un coacervo di forze e di debolezze disparate che la disciplina di gruppo può, sí e no, tenere unite durante un appello nominale, ma che sono destinate a sbandarsi ogni giorno a sinistra o a destra, secondo il soffiare dei venti.

Né questo Ministero spera — giacché sarebbe calcolo sbagliato, almeno per quanto ci riguarda — di preconstituirsì una o più maggioranze di ricambio, una per i giorni di festa, per gli appelli nominali; una seconda per i giorni di lavoro, per il voto dei bilanci o dei disegni di legge; una terza per la politica estera. Ciò abbasserebbe la vita parlamentare nel fango della corruzione. Un compromesso può essere cosa necessaria ed utile, e noi l'avevamo offerto, per ragioni sulle quali ritornerò tra poco, a Piccioni e Fanfani. La corruzione delle maggioranze interscambiabili è malattia borghese che non troverà mai indulgenza presso di noi.

Mi si dirà: c'è il programma, ci sono i sedici punti.

Ma che vale un programma se non ci sono le forze politiche e sociali per attuarlo? I sedici punti costituiscono un ammasso di « ti vedo e non ti vedo ».

Prendiamo alcuni esempi. Le campagne esigono la riforma dei patti agrari con la medesima impazienza con cui esigono la ripresa della riforma fondiaria in tutto il Paese. Ora chi non sa che proprio su queste questioni la Democrazia Cristiana entrò in crisi nella precedente legislatura e si vide imporre dalla sua destra, raccolta sotto il segno della Vespa, prima l'abbandono della riforma fondiaria Segni, poi l'abbandono della legge sui contratti agrari insabbiatasi al Senato? Ed allora la maggioranza governativa non era, come oggi, di pochi voti!

Prendiamo la questione della legge sul riordinamento dell'amministrazione statale. I democristiani sono favorevoli alla delega al Governo, i socialdemocratici erano fino a ieri contrari. Il testo dell'accordo fa supporre che questi ultimi abbiano già capitolato, ma non hanno capitolato le organizzazioni sindacali degli statali, ragione per cui il problema si ripresenterà col suo insanabile contrasto.

Prendiamo la legge sindacale. Ogni concessione, sia pur minima, di Scelba e di Saragat scatenerebbe i diversi Togni della destra clericale, che sono i veri arbitri delle sorti del Governo, giacché cinque o sei di essi bastano a metterlo in crisi.

Se poi dalla politica sociale si passa alla politica estera, allora è chiaro che dietro al Governo non c'è una maggioranza per persistere nell'oltranzismo atlantico, com'è suo disegno. È significativo che nella sua prima riunione il Consiglio dei Ministri, dopo di aver varato una caterva di sottosegretariati, abbia annunciato un solo provvedimento legislativo, e cioè la presentazione al Parlamento del disegno di legge sulla ratifica della C.E.D. Così quello che l'on. Pella non aveva voluto fare, condizionando la ratifica della C.E.D. alla restituzione di Trieste all'Italia, quello che l'on. Fanfani

aveva relegato in coda al suo programma, diventa l'impegno politico piú importante del Ministero a partecipazione socialdemocratica. Per misurare la ignominia di questa capitolazione, che è anche una provocazione, basterà dire che non piú di tre settimane or sono Saragat si diceva interamente d'accordo con noi sull'accantonamento della C.E.D., la quale, egli affermava, ha diviso i partiti socialdemocratici del Belgio e della Francia e dividerebbe i socialdemocratici italiani. Parole e impegni che Saragat ha già dimenticato, proprio quando il *leader* della socialdemocrazia tedesca, Ollenhauer, si pronuncia contro la C.E.D. e i laburisti inglesi hanno presentato alla Camera dei Comuni una mozione per chiedere la soluzione del problema tedesco sulla base di libere elezioni e della preventiva rinuncia da parte della Germania a qualsiasi partecipazione alla C.E.D.

Siamo in piena capitolazione, contraddizione e confusione. Sappia comunque il Governo che sulla C.E.D. esso sarà impegnato in una lotta aspra e severa nella quale siamo sicuri che la base socialdemocratica sarà con noi contro il tradimento dei suoi parlamentari.

Se a questo punto noi avessimo tra i nostri ascoltatori Saragat e gli chiedessimo conto della situazione assurda in cui si è cacciato ed ha cacciato il suo partito, egli risponderebbe che « la colpa è di Nenni », la colpa è dei socialisti.

Vediamo, amici bolognesi, se ci sia qualcosa di vero nella accusa che ci si rivolge di essere venuti meno agli impegni assunti con l'alternativa socialista dinanzi al corpo elettorale e di esserci chiusi, dopo il 7 giugno, in un massimalistico immobilismo.

La politica della distensione che il Partito socialista elaborò in questo stesso teatro di Bologna nel suo XXIX Congresso Nazionale, la politica della alternativa socialista promossa dal nostro XXX Congresso a Milano un anno fa, comportava l'impegno di lavorare a creare le condizioni della coesistenza e dell'accordo dei partiti democratici, se non su un

piano di politica generale, almeno su determinate questioni politiche e sociali. E noi, già nei due anni che precedettero le elezioni, facemmo quanto era possibile per stabilire almeno i primordi di un dialogo con la Democrazia Cristiana. Gli eccidi, le ordinanze Scelba del 1951, la legge elettorale truffa inchiodarono il Paese, e noi stessi, su posizioni di intransigenza, muro contro muro, senza possibilità alcuna di dialogo.

Dopo il 7 giugno, accresciuti di forze e di prestigio, abbiamo intensificato i nostri sforzi, impegnandoci a dare il nostro appoggio nel Paese e i nostri voti in Parlamento a un Governo, monocoloro o meno, il quale anche al di fuori di ogni trattativa con noi, e a maggior ragione coi nostri compagni comunisti, improntasse la sua politica su chiare e leali direttive di distensione interna e internazionale.

Quando l'on. Piccioni, che è un esponente del centro-destra della Democrazia Cristiana, del quale però sapevamo che aveva avversato la legge truffa e non aveva condiviso al Governo lo zelo atlantico ed europeistico dell'on. De Gasperi, fu incaricato di comporre il Governo, non esitammo a condizionare la nostra benevola attesa a nove punti di concreta e immediata realizzazione, che Saragat trovò eccellenti, almeno fino al momento in cui il compagno Togliatti e la Direzione del Partito comunista li considerò a sua volta accettabili, ciò che fu sufficiente perché agli occhi dei democristiani e dei socialdemocratici diventassero abominevoli, in base alla strampalata logica secondo la quale è bene ciò che per Togliatti è male ed è male ciò che per Togliatti è bene.

Più recente e clamoroso il caso Fanfani, del quale avevamo molti motivi per diffidare, motivi che poi sono stati confermati dai fatti, ma che — presentatosi come rappresentante della sinistra cattolica, la quale aveva dato alcuni segni concreti di intervento sul terreno sindacale e nel caso del Pignone — s'ebbe da noi l'impegno dell'appoggio, alla sola condizione che egli rompesse con la destra economica e desse

concretezza politica all'apertura sociale, muovendosi lealmente verso le masse e le organizzazioni popolari.

Non c'è stato quindi immobilismo da parte nostra: ed oggi ancora il solo dato positivo della situazione parlamentare è l'impegno nostro di appoggio e di sostegno ad un Governo di distensione interna e internazionale. Del resto è questa una realtà che prima o poi dovrà imporsi. Oppure, a mettere le cose a posto, penserà il popolo nelle nuove elezioni.

Né s'illuda l'on. Scelba. Egli ha accennato avant'ieri a milioni di elettori socialisti i quali potrebbero guardare con simpatia al suo Governo. L'on. Scelba è sempre troppo sicuro di sé. Un anno fa era sicuro di scompaginare il nostro Partito organizzando con l'ausilio di quattro disgraziati un contro-congresso al nostro Congresso di Milano. Alla vigilia delle elezioni era sicuro — così almeno dichiarava, anche se le informazioni in suo possesso erano di tutt'altro tenore — che il nostro Partito avrebbe sí e no preso due milioni di voti. Ad elezioni in corso e a scrutinio chiuso era sicuro del trionfo della legge truffa. Nulla di tutto questo è successo. E, dell'avventura in cui s'è cacciato, Scelba pagherà il danno e le beffe.

Nenni si scusa a questo punto di aver troppo parlato della situazione parlamentare, a ciò indotto dalle circostanze create dalle crisi ministeriali e dalla inopinata riapparizione del decrepito quadripartito

La situazione del Paese ha le caratteristiche di instabilità di quella parlamentare, con l'aggravante che tutto vi si traduce in termini di aggravata lotta di classe e di tensione politica.

Da alcuni giorni sono stati ripresi gli scioperi degli operai dell'industria per le rivendicazioni concernenti il conglobamento delle varie voci delle retribuzioni, la perequazione dei minimi di retribuzione, l'adeguamento delle paghe

femminili alle maschili, la stipulazione e revisione dei contratti collettivi di lavoro scaduti e non rinnovati. La Confindustria rimane intransigente. I sindacati bianchi, i quali sembrano essersi esauriti negli scioperi generali di settembre e di dicembre, sono latitanti, mentre non sono latitanti i lavoratori cattolici, i cui interessi non differiscono in nulla da quelli dei lavoratori socialisti e comunisti. C'è al Ministero del Lavoro un ministro socialdemocratico invece di uno democristiano. Cosa è disposto a fare? Il suo predecessore si limitò a cercare una transazione tra operai e industriali e perse il suo tempo, e lo fece perdere al Paese. C'è qualcosa che il Ministro del Lavoro può fare subito, ed è di promuovere il ritiro delle aziende I.R.I., F.I.M., Cogne dalla Confindustria e di indurre le industrie controllate dallo Stato ad accogliere le rivendicazioni degli operai. Non è una proposta la quale debba spaventare. L'on. Gronchi, che non è un rivoluzionario, se ne è fatto da parecchio tempo propugnatore.

Rimane tragicamente aperta la minaccia dei licenziamenti, che, con la disoccupazione permanente di due milioni di lavoratori e i bassi salari, costituisce il cancro roditore della società italiana. Ormai è dimostrato che anche qualche maggiore stanziamento per case, strade e bonifiche, non risolve la situazione. Il terzo tempo sociale comporta audaci riforme di struttura e una politica fiscale di tipo assolutamente nuovo, che non possono, le une e le altre, essere affrontate se non associando allo Stato le grandi masse popolari.

Si torna così, per un'altra via, al problema di fondo: quello della distensione e dell'apertura a sinistra fuori di che c'è la rovina progressiva del Paese, la crisi permanente dello Stato e della società, il progressivo discredito della democrazia come strumento di emancipazione sociale.

Il pericolo è qui. Cieco chi non l'avverte, stolto chi non apprezza lo sforzo dei socialisti di mantenere le lotte per la emancipazione sociale dei lavoratori sul terreno della democrazia. Questa e null'altra è stata la funzione dell'unità di

azione, ogni giorno denunciata dalla stampa borghese e socialdemocratica come un pericolo, mentre il pericolo è insito nell'immobilismo sociale del centro che alimenta la sfiducia nella democrazia.

Un'altro pericolo è l'atmosfera di scandalo in cui le consorterie al potere svolgono da parecchio tempo in qua la loro azione. Le crisi Fanfani e Scelba si sono susseguite mentre il Paese era distratto — e profondamente turbato — dallo scandalo delle tre emme, Montesi-Montagna-Moneta, e non si sa se a screditare le istituzioni vigenti contribuiscono di più gli equilibrismi democristiani-socialdemocratici, intesi ad eludere la volontà popolare, oppure gli scandali. Siamo, in ambedue i casi, di fronte a manifestazioni deteriori dell'ordinamento e del sistema borghese e capitalista, che sopravvive ormai alla sua dissoluzione sociale e morale, e contro il quale, al di là delle contingenze politiche momentanee, non c'è rifugio e rimedio se non nella ripresa e nella intensificazione del moto unitario della Resistenza e della Liberazione, spezzato e interrotto il 18 aprile 1948, ma verso il quale di nuovo confluono l'ansia e la volontà delle masse popolari.

Non condurrebbe a diverse conclusioni e valutazioni un esame approfondito della situazione internazionale, che però sarebbe prematura prima che a Berlino la Conferenza dei Quattro abbia concluso i suoi lavori. Tuttavia si può fin d'ora constatare che gli ostacoli alla distensione internazionale si riconducono essenzialmente alla posizione finora irremovibile degli Stati Uniti sulle due questioni dell'inclusione della Germania nel blocco militare antisovietico e del non riconoscimento della Cina. Ciò è talmente evidente che corrono troppo quanti sperano che un nulla di fatto o un poco di fatto a Berlino ridarebbe fiato all'oltranzismo atlantico e alla C.E.D. Un nulla di fatto o un poco di fatto a Berlino sarà per i popoli europei e per lo stesso popolo americano il punto di partenza per il riesame critico della situazione europea e mon-

diale e per una coraggiosa e profonda revisione dei criteri fin qui seguiti.

Distensione interna, distensione internazionale, rimangono, tra il ribollire delle contraddizioni della società borghese, gli obiettivi immediati della nostra azione.

Il metodo con cui noi abbiamo affrontato e intendiamo affrontare le difficoltà e sormontare gli ostacoli, rimane quello della politica unitaria, politica unitaria non soltanto dei socialisti e dei comunisti, ma politica unitaria dei lavoratori di ogni confessione religiosa e di ogni organizzazione sindacale o di massa, politica unitaria di tutti i democratici che vogliono affrontare e risolvere il terzo tempo sociale, che è il problema oggi fondamentale e determinante della società italiana.

Rimane perciò interamente valido il nostro desiderio di dialogo con la sinistra cattolica, anzi dopo lo smascheramento e il fallimento della esperienza Fanfani, tale dialogo è più necessario che mai ed è dovere dei socialisti ricercarlo e sollecitarlo soprattutto sui luoghi di lavoro, nell'officina, nel campo, negli uffici, dove la base di ogni incontro politico è facilitata dalla comunità degli interessi.

Rimane non meno valido ed attuale l'invito al dialogo coi socialdemocratici onde ricercare le basi di una azione comune, sul terreno della difesa della democrazia e della pace e della realizzazione del terzo tempo sociale, sia che ciò debba comportare il ritorno dei socialdemocratici alla vecchia casa socialista, sia che si tratti di allacciare accordi tra Sezione e Sezione per portare avanti le comuni rivendicazioni. Il voltafaccia dei dirigenti socialdemocratici non deve inasprire le relazioni alla base; nessuna azione politica unitaria è possibile se non si impara a non confondere la responsabilità dei dirigenti con quella dei militanti.

La politica unitaria non è per noi una improvvisazione e una acquisizione di fortuna ma uno dei dati fondamentali,

non soltanto della tecnica e della strategia socialista, ma della dottrina. Oggi tutti tengono in Italia cattedra di socialismo, e sentenziano sul vero e il falso socialismo. Non c'è nulla di più spassoso che vedere il *Corriere della sera* o il *Giornale d'Italia* sputare sentenze sul modo di essere socialisti. Costoro sembrano ignorare o dimenticare che sempre il socialismo ha perseguito il fine dell'unità dei lavoratori. Quando nell'ultima fase della Rivoluzione francese compare Babeuf con la cospirazione dei comunisti egualitari, egli si rivolge a tutti gli sfruttati. Il primo grande movimento politico della classe operaia inglese, il cartismo, è unitario nella ispirazione e nell'azione, e introduce per primo nella storia il principio che l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi. Con Marx il socialismo — dirà Antonio Labriola, di cui è ricorso in questo mese il cinquantenario della morte — supera il pregiudizio francese che si possa con un'idea muovere il mondo, ripudia ogni anticipazione dogmatica dell'avvenire, prende coscienza della storia come di una realtà, e della lotta come di un divenire, in cui la funzione del proletariato è di liberare dalle vecchie sovrastrutture le forme nuove di vita sociale e politica.

Anche dottrinalmente il marxismo si fonda sulla unità della classe operaia e del movimento dei lavoratori. Col marxismo il movimento operaio trova la coscienza della propria necessità storica come esito e soluzione delle lotte di classe. Il grido di raccolta del manifesto di Marx è: « Proletari di tutto il mondo, unitevi! ». Unitaria è la Comune di Parigi, primo tentativo operaio di presa del potere. Unitaria è la fioritura in Europa e il crescente successo del movimento socialdemocratico dal 1890 fino alla vigilia della prima guerra mondiale. Unitario è il Partito Socialista Italiano dalla sua fondazione nel 1892 fino alle scissioni del 1921-22, che esso subisce e non giustifica, benché non ignori che le cause della scissione risalgono all'involuzione e alla degenerazione della socialdemocrazia di fronte alla guerra e alla lotta per il po-

tere. Unitario è lo slancio che nel 1917 stringe i lavoratori di tutto il mondo attorno alla Rivoluzione di Ottobre, come li ha stretti quattro anni or sono attorno alla Rivoluzione cinese.

Noi siamo quindi nella linea della grande tradizione operaia e socialista dalla quale non ci scosteremo mai, perché fuori di essa non c'è che il tradimento dei principi e l'opportunismo dell'azione.

A questo punto Nenni introduce nel suo discorso una nota personale.

Si è ripresa in questi ultimi giorni, e probabilmente andrà accentuandosi, la polemica borghese e socialdemocratica sui miei errori, sul dramma dell'Italia che si chiamerebbe Nenni, e altre sciocchezze del genere. Caro mi è questa sera, ventesimo anniversario delle giornate parigine del febbraio 1934, in cui, dopo la lunga parentesi del dopoguerra, rinacque, per volontà dei lavoratori, l'unità d'azione, richiamarmi a quei momenti tragici, amari e patetici.

Tragici, perché il 6 e il 7 febbraio 1934 parve che anche la Francia stesse per scivolare nel fascismo. Amari, perché di fronte all'imminenza del pericolo sembrava che la polemica e la frattura tra socialisti e comunisti, che in Germania aveva aperto la via del potere a Hitler, lungi dal chetarsi, si facesse più aspra e ingiuriosa. Patetici, perché, anticipando sui dirigenti, nel tramonto del 12 febbraio, i due cortei dei socialisti e dei comunisti francesi, giunti l'uno all'altezza dell'altro, si riconobbero fratelli nella comune volontà di impedire alla Francia l'onta del fascismo.

Quel momento, che fu tra i più grandi nella storia del movimento operaio europeo, io lo aspettavo da anni e avevo concorso, nel breve ambito della mia attività di esiliato, a prepararlo, tra le incomprensioni e socialiste e comuniste a cui sempre dà luogo chi cerca una via d'uscita a una situazione chiusa.

Da allora non ho voluto essere che l'uomo di quell'incontro fraterno.

L'unità sgorgata quella sera dal sentimento del popolo, ha avuto le sue crisi e le sue eclissi. Ne avrà ancora. Ma finché ci assista la coscienza della nostra comune responsabilità verso la classe operaia, sempre ci ritroveremo uniti nell'aperto e libero cammino dell'evoluzione rivoluzionaria. L'unità dei lavoratori non minaccia nessuno; essa è per tutti una garanzia di pace sociale e di sviluppo democratico.

Rivolgendosi ai socialisti e ai lavoratori bolognesi, Nenni li invita a considerare realisticamente e senza impazienza la situazione.

La situazione presenta delle difficoltà, ma, sia dal punto di vista interno, sia dal punto di vista internazionale, essa non ha più l'aspetto drammatico dei minacciosi eventi di tre o quattro anni or sono, che ci fecero temere sulle sorti della pace interna e della pace mondiale.

Non bisogna sopravvalutare le grinte più o meno feroci delle marionette ministeriali, che come le marionette del teatro dei ragazzi, fanno tre giri e se ne vanno. Il 7 giugno c'è stato, anche se ancora non si è tradotto in una nuova direzione politica del Paese. Il carattere fondamentale del 7 giugno è che il risultato elettorale ha registrato uno spostamento dei rapporti di forza nel Paese, che era in atto da un paio di anni e che dopo il 7 giugno si è ancora modificato in favore nostro. I nostri avversari o competitori non vogliono prenderne atto ed è questo il loro errore. Quando ne prenderanno atto ci troveranno pronti ai necessari compromessi. Fino a quel momento dovranno fare i conti con la nostra opposizione, alla quale in definitiva toccherà l'ultima parola.

Fernando Santi

**Nulla di comune tra l'alternativa socialista
e il programma e gli uomini del Governo Scelba-Saragat ***

Presidente — È iscritto a parlare l'on. Santi. Ne ha facoltà.

Santi — Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo socialista esprime la sua piena sfiducia al Governo che sta attendendo il giudizio della Camera. Sfiducia per la formula che sta alla base della formazione governativa, sfiducia per le parti politiche che la compongono, sfiducia per l'uomo chiamato a dare al Governo il suo nome. E sfiducia per il programma generico, reticente, insufficiente, frutto di un frettoloso compromesso che denuncia fin da ora l'impossibilità e l'incapacità di affrontare i problemi di fondo della vita italiana.

Con l'on. Scelba la crisi di Governo, in atto praticamente dal 7 giugno, e che non è crisi del sistema democratico o del Parlamento, ma è crisi della Democrazia Cristiana, ha girato penosamente attorno a se stessa, giungendo a mordersi la coda. E tutti sappiamo che cosa c'è nella coda.

Posta dai ripetuti rovesci parlamentari davanti all'esigenza di una scelta, la Democrazia Cristiana, dopo aver altezzosamente tentato la soluzione monocoloro, ha ceduto alla pressione della sua destra e della destra esterna, ha sbarato la porta a sinistra e non ha saputo fare di meglio che rovistare nella soffitta delle cose vecchie e discreditate, e ripresentare al Paese una linea di Governo già condannata dal corpo elettorale.

* Dal discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 2 marzo 1954.

Abbiamo dunque ancora, praticamente, il vecchio Governo di prima del 7 giugno e praticamente gli stessi vecchi uomini che rappresentano quello che fu l'immobilismo politico e sociale piú assoluto, cosí da far considerare la prima legislatura della Repubblica come una legislatura mancata.

Ma io dico immobilismo, per usare un termine di facile intesa nel nostro linguaggio politico, perché in realtà in certe situazioni storiche stare immobili vuol dire semplicemente andare indietro. Stare fermi quando le masse lavoratrici premono con le loro giuste esigenze di vita e la loro ansia di rinnovamento, è qualche cosa di piú grave che immobilismo: vuol dire costituire argine al progresso, vuol dire erigersi a muro di difesa degli interessi privilegiati che prevalgono nella società italiana.

Cinque anni perduti dunque, quelli trascorsi, perduti per la democrazia, per il progresso sociale, per la stessa Democrazia Cristiana o almeno per quella parte della Democrazia Cristiana che pur ha avuto tante occasioni di dar prova di sé, di affermare le sue istanze sociali con la promozione, come si usa dire adesso, delle classi umili e sacrificate, nel solco dell'insegnamento evangelico.

Dei vecchi Governi degasperiani noi socialisti fummo tra gli avversari piú decisi, e ne combattemmo senza tregua i propositi e gli abusi liberticidi, la politica di divisione, la discriminazione politica, sindacale e religiosa, l'oltranzismo atlantico, la sottomissione al verbo americano, la politica economica antioperaia, l'intervento massiccio e brutale dell'apparato statale contro i lavoratori in lotta per migliori condizioni di vita. A questa politica opponemmo la politica della distensione, non come deteriore compromesso, ma come nobile mezzo per far risalire la lotta politica dalla rissa ideologica alla competizione civile e democratica nell'ambito della legalità costituzionale eguale e sovrana per tutti. E per consolidare l'ordinamento repubblicano sostenemmo l'esigenza dell'incontro di tutte le forze di progresso, per risolvere in senso

positivo almeno i piú urgenti problemi delle masse popolari, che sono semplicemente problemi di pane, di lavoro produttivo, di sicurezza sociale, di libertà, di pace e dare cosí un contenuto concreto alla rinascente democrazia politica nel nostro Paese. Al corpo elettorale chiedemmo di votare contro i fascisti e i monarchici, chiedemmo di votare contro di voi, contro la coalizione della legge truffa, per un'avanzata democratica. Chiedemmo di ridimensionare la Democrazia Cristiana per infrangerne il monopolio politico, e di spuntarne le ali per costringerla a volo meno avventuroso e piú casalingo. Chiedemmo maggiori suffragi per noi, per il Partito socialista, per realizzare la nostra politica riassunta nella formula della alternativa socialista. E tre milioni e mezzo di operai, di contadini, di impiegati, di artigiani, di intellettuali, di popolo, risposero al nostro appello.

Ora ci viene detto (perché votiamo contro Scelba come votammo ieri contro l'insolenza corporativa e fanatica di Fanfani) quello che non ci venne detto quando votammo contro Pella: che noi avremmo ingannato gli elettori e che l'alternativa socialista che noi proponemmo non in termini di governo, ma in termini di indirizzo politico, non era che un trucco e che noi siamo, come socialisti, scomparsi nel pesante abbraccio soffocatore del Partito comunista. Ma non eravamo già scomparsi all'epoca della scissione di Saragat ed all'epoca delle elezioni del Fronte? Sí, eravamo scomparsi anche allora e certamente vedrete quante altre volte ci farete scomparire nell'avvenire. On. Scelba e, vostro maldestro suggeritore, on. Saragat, occorre davvero una notevole dose di disonestà politica ed intellettuale per travestire la nuda verità con i panni sporchi delle vostre menzogne! (*Applausi a sinistra*).

La distensione e l'alternativa socialista come la presentammo agli elettori? Ho il resoconto stenografico del discorso che il Segretario del nostro Partito pronunciò alla Basilica di Massenzio il 19 aprile 1953, in apertura della campagna

elettorale. « La condizione attuale di generale malessere non si cura con misure repressive che aggraverebbero la situazione, ma ristabilendo un minimo di fiducia fra cittadini e Stato, elevando lo Stato alla salvaguardia dei diritti dei lavoratori, praticando in una parola la politica della distensione da noi invano auspicata negli ultimi anni e che ha i suoi pilastri nell'ordinamento democratico e costituzionale, nella garanzia del lavoro e del pane, nel progresso sociale per tutti i cittadini italiani ». E si osa accusare di antidemocraticità un partito che parla al Paese in questi termini responsabili e democratici!

I postulati fondamentali dell'alternativa socialista erano, in quel discorso, così presentati dall'on. Nenni: « Vogliamo una politica estera di ferma difesa dei nostri interessi nazionali, soprattutto nell'Istria ed a Trieste; vogliamo una politica estera che risponda a tre direttive principali: presenza dell'Italia in tutte le iniziative di pace; migliori relazioni con l'Unione Sovietica e con la Cina, e integrazione degli scambi commerciali con l'ovest con lo sviluppo degli scambi commerciali con l'est; impegno di star fuori da ogni guerra che non sia di difesa da un'aggressione diretta ai nostri confini.

« Nell'ambito della politica interna l'alternativa socialista che presentiamo alla Nazione comporta non tanto un elenco di riforme, che nella presente situazione vorrebbe dir poco, quanto un rovesciamento della tendenza politica, la via aperta dopo il 2 giugno 1946 alla integrazione delle masse popolari nello Stato, il libero giuoco dei partiti e delle classi nell'ambito del Parlamento e della Costituzione; la fine del monopolio clericale e borghese del potere; l'accesso delle grandi organizzazioni sindacali e della maggiore fra esse, la C.G.I.L., alla funzione integrativa dei pubblici poteri, che ad esse spetta in una moderna democrazia parlamentare, la quale non può reggersi se non sull'equilibrio delle forze.

« Nel campo sociale, aumento dei redditi di lavoro, dei salari, degli stipendi pubblici e privati, delle pensioni — condizione indispensabile per allargare il mercato, sviluppare la produzione, trasformare l'economia nazionale; potenziamento dell'agricoltura mediante massicci investimenti pubblici e privati, con bonifiche e con opportune trasformazioni fondiari; potenziamento dell'industria, piena utilizzazione della sua capacità produttiva, mediante la creazione di nuove fabbriche soprattutto nel Mezzogiorno e la riduzione del dominio dei monopoli stranieri e nostrani ».

Questi i punti fondamentali dell'alternativa socialista che si sono andati arricchendo di nuovi e più precisi motivi lungo il corso della campagna elettorale fino al 7 giugno. Ora sfido qualunque galantuomo a trovare in questo Governo, nei suoi uomini, nel suo spirito, nel suo programma, nei suoi accenti, una qualsiasi lontana parentela col programma dell'alternativa socialista. E questo tanto più dopo la replica al Senato dell'on. Scelba che, con le sue minacce al Partito socialista ed a quello comunista, ha mostrato chiaramente di voler fare il processo alle intenzioni degli italiani, configurando un nuovo reato: il reato di intenzione.

Qualcuno di voi ricorderà quella sentenza del Tribunale Speciale pubblicata in brevi righe, lapidarie direi, dell'*Osservatore romano* del tempo del fascismo: Ieri — diceva press'a poco la notizia — è stato fucilato l'anarchico Schirru, reo di « aver avuto intenzione » di attentare alla vita del Capo del Governo. In quella notizia, data così vi era tutto un severo giudizio, una precisa condanna: reo, on. Scelba, di « avere avuto intenzione »!

Ora, che non vi sia nulla di comune fra questo Governo e l'alternativa socialista, i socialisti italiani lo sanno e lo sanno anche i nostri elettori che non leggermente, nel segreto dell'urna, ci hanno dato la loro fiducia. I nostri elettori non hanno votato sospinti dalla paura di pene terrene o di

castighi celesti, o sollecitati dalla bassa speranza di favori prefettizi o ministeriali: essi hanno votato socialista nella piena libertà della loro coscienza. E non era mancato loro, nel vasto e generico campo delle sinistre, la possibilità di una scelta: Partito comunista, Partito socialista, Partito socialdemocratico, Autonomia Socialista, Unità Popolare, liste indipendenti socialiste locali. Per di più ci avete messo fra i piedi quell'ingannevole distintivo dei magnacucchi da voi, on. Scelba, così amorosamente covati e allevati. (*Commenti al centro*).

Dunque, tre milioni e mezzo di cittadini italiani hanno votato per il Partito socialista, per questo Partito socialista per il quale, con noiosa insistenza, tornate di tanto in tanto a suonare falsamente la campana; per questo Partito socialista, così come esso è, con la sua dottrina, con la sua tradizione, con i suoi errori e con i suoi difetti anche, che sono errori e difetti dei suoi dirigenti, e con le sue virtù, che sono le virtù dei suoi ammirevoli ed oscuri militanti di base. (*Applausi a sinistra*). I nostri elettori hanno votato per il nostro Partito ben consapevoli della aperta, visibile politica unitaria e democratica che esso conduce per la difesa degli interessi dei lavoratori e del popolo italiano.

Desidero dire all'on. Saragat che se i nostri elettori avessero voluto votare per la divisione dei lavoratori e per la capitolazione socialista, per la C.E.D. del boia Kesserling e per il nascente maccarthismo di Scelba, non avrebbero votato per Nenni: avrebbero votato per Saragat.

A voi, on. Scelba, una sola interpretazione è lecita: i tre milioni e mezzo di elettori socialisti hanno innanzitutto votato contro di voi, contro i vostri metodi di governo, contro il vostro Partito e contro i vostri alleati, contro la vostra legge elettorale. Noi non abbiamo ingannato nessuno. Gli inganni in politica sono possibili quando si intrallazza nei corridoi della Camera e si rovesciano, fuori dell'ambito del Parlamento, i propri amici al Governo, on. Scelba, (*com-*

menti al centro); o quando un partito decade a clientela ed ha un Segretario amletico e bisbetico che si mette sotto i piedi le delibere dei congressi e dei consigli nazionali, on. Saragat, o, peggio ancora, quando si cercano lumi e ispirazioni nelle anticamere delle ambasciate straniere (*commenti al centro*). Non quando un partito ha iscritti come il nostro, una sua vita interna disciplinata ma democratica e si muove alla chiara luce del sole.

Il nostro operato dunque è di piena fedeltà agli impegni del 7 giugno. Nonostante tutto, nonostante i vostri desideri, a questi impegni restiamo fedeli e vi resteremo anche per l'avvenire, senza nulla aggiungere e senza nulla togliere, lavorando per creare le premesse politiche per la distensione cioè per una situazione di concordia democratica, di progresso e di pace. Ed è alla stregua di questa fedeltà agli impegni che va valutato il nostro atteggiamento di fronte ai Governi tentati o composti dopo il 7 giugno.

A questo punto l'on. Santi ricorda l'atteggiamento del P.S.I. di fronte ai Governi tentati o composti dopo il 7 giugno, soffermandosi in particolare sul tentativo dell'on. Fanfani: di fronte ai ricatti americani e alle pressioni della grossa borghesia italiana, Fanfani sollecitò i voti delle destre, preoccupato soltanto di offrire garanzie all'America e alle destre, mentre, semmai, era ai lavoratori italiani che doveva offrirne.

È questa una singolare interpretazione della prassi democratica! Come se suprema ambizione di un Governo parlamentare non fosse quella di governare in modo da raccogliere anche i suffragi delle opposizioni, suffragi espressi, però, in piena autonomia e senza passare sotto le forche caudine del rinnegamento di se stessi. La verità è che voi non avete fatto nulla per rendere possibile un nostro diverso atteggiamento: avete, invece, fatto tutto per renderlo impossibile, chiedendoci puramente e semplicemente di passare al vostro campo, di allinearci sulle vostre posizioni in politica estera, interna, economica e sociale. La dialettica democratica dei

partiti voi la intendete solo sul piano della obbedienza cada-
verica. Totalitari come siete, non volete mollare nulla. Non
volete alleati, volete delle pecore da segnare col marchio della
vostra proprietà man mano che entrano nel recinto ministe-
riale. (*Applausi a sinistra*). Onorevoli Saragat e Romita, non
fatevi illusioni: nonostante i molti portafogli, grandi e pic-
coli, voi non avete effettivo potere: avete soltanto la respon-
sabilità senza il potere e presto, molto presto, ve ne accor-
gerete.

Ed ora c'è qui l'on. Scelba che ci proclama perduti
per il socialismo, lui forse ancora attento lettore del Sil-
labo e allievo di don Sturzo, maestro del pensiero socia-
lista come ognuno sa; e che ci proclama perduti per la demo-
crazia, lui che definì la Costituzione una trappola e governò
sei anni il Paese con il regolamento di polizia fascista.

Perché dovremmo tradire i nostri impegni col corpo elet-
torale e dirottare dalla linea maestra del socialismo? Per-
ché c'è Saragat al Governo come garanzia? E noi dovremmo
nutrire per Saragat quella fiducia che gli negano molti degli
stessi suoi compagni che, in segno di protesta, si sono di-
messi da importanti cariche di partito? Dovremmo dargli
noi quella fiducia che gli negano gli iscritti al suo Partito
che — on. Saragat, glielo annuncio con immenso piacere —
in queste settimane a centinaia ritornano nella grande fa-
miglia del Partito Socialista Italiano? (*Applausi a sinistra*).

Ma cosa volete, dunque, da noi?

Ho sentito parlare di Patto di unità di azione. Ma esiste
davvero questo Patto come strumento diplomatico? Non
escludo che qualche ingenuo possa pensare che si tratti di
un patto sottoscritto col sangue, in una notte di tregenda,
da congiurati avvolti in mantelli neri da carbonari. Ma do-
mandatelo all'on. Saragat che cos'è il Patto di unità d'azione!
Credo che l'ultimo esemplare che esiste negli archivi del Par-
tito socialista sia quello dell'ottobre 1946 che, per la nostra
parte, reca tre firme: quelle di Pietro Nenni, di Giuseppe Sa-

ragat e di Ivan Matteo Lombardo, non ancora salito, quest'ultimo, agli odierni fastigi della penicillina italo-americana (*commenti a sinistra*). L'on. Saragat è vissuto dodici anni nel Partito con il Patto di unità di azione e non credo che per questo si sia sentito meno socialista di quello che era, salvo, a quanto mi dicono, quel giorno in cui, pieno di giusto sdegno, di nobile sdegno per l'abbandono dell'agonizzante Repubblica spagnola, scrisse una lettera all'on. Nenni in cui diceva: « Se dovessi dar retta ai miei impulsi, non mi resterebbe che iscrivermi alla prima Sezione comunista che incontrerei uscendo di casa ». (*Commenti a sinistra*).

La realtà è che voi volete che noi rompiano con la classe lavoratrice. Voi non volete aprire con noi perché non volete affrontare e risolvere i problemi delle masse popolari: voi, Democrazia Cristiana. Non volete aprire con noi non per la supposta ipoteca comunista, ma perché non volete darci una giusta legge sui patti agrari; perché non volete portare avanti la riforma fondiaria; perché non volete impedire i licenziamenti nell'industria; perché non volete dare il giusto agli statali; perché non volete fare della riforma della previdenza una riforma tecnica, cioè unificazione dei contributi e forse degli istituti, ma non come applicazione delle famose ottantotto mozioni D'Aragona accettate nell'aprile 1948 in forma solenne dal Presidente di allora, De Gasperi.

Rubinacci — E in parte notevole attuate. (*Commenti a sinistra*).

Santi — Io mi compiaccio sempre quando trovo degli ottimisti e specie quando uno di questi ottimisti è l'ex Ministro del Lavoro Rubinacci.

Voi non volete aprire con noi per non creare imbarazzi ai padroni con il difendere la dignità dei lavoratori e i diritti sindacali nelle fabbriche; perché volete la C.E.D., esercito americano con generali tedeschi e soldati europei; perché non volete toccare i monopoli dei vostri amici della Montecatini, della Fiat, della Edison, della Italcementi; perché

volete limitare il diritto di sciopero; perché non volete una politica salariale che migliori le condizioni dei lavoratori, aumenti il reddito e diminuisca i profitti; perché non volete risolvere in senso democratico il problema del collocamento; perché non volete controlli democratici sull'operato degli organi esecutivi. Non volete aprire a sinistra, non volete aprire col Partito socialista, perché volete irrigidire la situazione per trovare, nella tensione e nell'esasperazione dei rapporti politico-sociali, il pretesto per una politica illiberale e anti-operaia.

Questo voi volete. Giacché la nostra politica unitaria nasce direttamente e naturalmente, signori, dalle posizioni che noi, coerenti con la nostra dottrina e fedeli alla nostra tradizione, assumiamo nei confronti dei problemi della classe lavoratrice. E voi volete che rivoltiamo, che abbandoniamo questa politica socialista. Perché i comunisti sono per l'unità sindacale, noi dovremmo rompere con la C.G.I.L., a maggior gloria del dottor Costa. Perché i comunisti sono per l'aumento dei salari, noi dovremmo essere contro e rendere un servizio ai padroni; dovremmo spezzare il movimento cooperativo e dovremmo allearci con voi, voi liberali, e non so con chi altri, per impedire, ad esempio, che quel fiero e intelligente popolano e gran galantuomo che è Dozza resti Sindaco di Bologna, e si metta al suo posto un Sindaco liberale, democristiano o socialdemocratico scelto dai democristiani come a Milano, sopprimendo così quella che è forse una delle migliori amministrazioni popolari del nostro Paese; e consegnare indistintamente tutti i Comuni alle forze della conservazione.

E poiché i comunisti sono contro la C.E.D., noi socialisti italiani, che siamo sempre stati contrari a tutte le alleanze militari e a tutte le guerre che non siano di difesa della patria, dovremmo essere per la C.E.D., contro la quale, non a favore della quale, è la totalità compatta dei socialdemocratici tedeschi, terrorizzati dall'idea della rinascita del mi-

litarismo teutonico; contro la quale sono quasi metà dei deputati laburisti, quasi metà dei socialisti belgi, la maggioranza forse dei socialisti francesi con alla testa Jules Moch, relatore della Commissione per gli affari esteri dell'Assemblea Nazionale Francese sul trattato della C.E.D. E poiché i comunisti insistono per il riconoscimento della Cina popolare, un paese di 500 milioni di anime, realtà storica ed umana indistruttibile, dovremmo essere con Ciang Kai-scek, tristo arnese dei signori della terra e della guerra che nemmeno l'Inghilterra, la Francia, l'India ed altri Paesi (per nominare solo quelli graditi ai vostri ben costrutti orecchi) riconoscono!

Io vi dico una cosa: se per ipotesi scomparisse ad un certo momento il Partito comunista, la nostra politica non cambierebbe di un filo! Essa non è imposta da patti o da dipendenze, che non esistono, ma è dettata dalla interpretazione socialista delle istanze della classe lavoratrice della quale siamo espressione politica; è dettata dall'interpretazione marxista della storia. Se per un colpo di sole, o di sarragattismo, accedessimo alle vostre lusinghe, o piegassimo alle vostre minacce, voi potreste contare qui dentro 75 voti in più, ma non avrete un solo voto in più in tutto il Paese! (*Applausi a sinistra*).

Voi volete un'ulteriore divisione delle forze operaie italiane, volete far fare un passo indietro alla classe lavoratrice e alla democrazia. Giacché solo gli sciocchi possono non capire che la politica che conduciamo sul terreno democratico e con la mentalità nostra propria costituisce una effettiva garanzia per la salvaguardia della democrazia italiana. È appunto questa politica unitaria che impegna tutte le forze della sinistra operaia a lottare, a muoversi nell'ambito della legalità costituzionale.

Quando la classe lavoratrice è divisa, essa è debole. Questa condizione rende assai difficili anche le conquiste più elementari ed incoraggia le forze della conservazione e della

reazione, che operano contro le leggi divine ed umane, a prevalere incontrollate e incontenute nella vita economica, sociale e politica del Paese. La condizione operaia è degradata, la dignità dei lavoratori offesa: sono numeri, sono macchine, sono cose! In questa situazione la classe operaia perde la fiducia di poter progredire gradualmente, perde la fiducia nel metodo democratico. Costretta o respinta ai margini della società, vede un abisso dividerla dallo Stato che considera esclusivamente nemico: lo Stato gendarme, lo Stato guerriero, lo Stato fiscale. Questa sfiducia la esaspera e la sospinge su posizioni estremiste, anarcoidi, rivoltose. È quello che si verifica laddove il movimento operaio è debole, è quello che si realizzò in una certa misura in Italia al sorgere del movimento operaio, debole anche perché sorto diviso.

Quando invece la classe operaia è unita essa è forte, e perché forte non dispera mai dell'avvenire. Direi che sa anche aspettare, quando è necessario, e disciplinare, per volontà autonoma, le sue rivendicazioni, certa come è di arrivare, sia pure passo a passo, alla mèta, alla sua liberazione. Crede perciò nella democrazia e la difende, crede nella libertà e la difende come l'ha difesa contro il fascismo e contro il nazismo. Forte per la somma dei numeri e la maturità delle coscienze, si incontra e non si scontra con lo Stato e assume consapevole le sue responsabilità sul piano economico, sociale, politico. Costituisce così il piú valido cemento della democrazia politica, che non è una cosa prefabbricata a parte, da riempire poi con la democrazia sociale quando fa comodo, quando ci sarà tempo, quando si potrà; ma che si costruisce invece nello stesso tempo che si realizza la democrazia nei rapporti sociali, per opera di chi ha interesse a questa democrazia: i lavoratori. E questo perché la piú alta forma di democrazia politica si identifica sempre con la piú profonda sostanza di democrazia sociale. Con la sua politica unitaria, che è la sua naturale politica socialista, il Partito Socialista Italiano resta fedele alla sua dottrina di sempre,

alla sua tradizione, ai suoi impegni, alle sue promesse, certo di rendere un grande servizio al progresso delle masse popolari, alla democrazia, all'Italia!

L'on. Saragat al Governo rappresenta una garanzia per voi socialisti: voi fortunati! ci si dice. Un giorno Nenni definì il Ministro Saragat un fiore rosso all'occhiello clericale di De Gasperi. On. Scelba, voi potreste mettervi all'occhiello una intera *corbeille* di garofani rossi di San Remo, ma non persuadereste nessuno!

Ma che cosa è poi questo Governo? Quale è il suo programma?

L'on. Romita (*ilarità a sinistra*) nel suo discorso sul Governo Fanfani il 28 gennaio scorso, dopo aver parlato di imperialismo cattolico e di strenua difesa della proporzionale, precisava così il pensiero del Partito socialdemocratico: « Non si pensi ad un ritorno a quel quadripartito che, mettendo in contrasto le concezioni liberistiche e quelle socialistiche, permetteva alla Democrazia Cristiana di imporre nel seno stesso del Governo la sua concezione egemonica di partito. Si rivolga invece lo sguardo ad una possibile convergenza tra la concezione democratica cristiana » (e qui sarebbe il caso di domandare: quella del sen. Guglielmone?) « e la concezione democratica socialista ». E per quanto riguarda il programma affermava: « Manca una chiara e decisa azione sul terreno economico e su quello fiscale, e tutto si riduce ad una enunciazione generica di provvedimenti ».

Saragat, il giorno seguente, dopo aver confessato che « le elezioni del 7 giugno hanno provato che la strada che seguivamo ci portava lontano dalla nostra mèta e quindi non serviva né alla classe lavoratrice né al Paese », ricalcava le parole dell'on. Romita: « Rifiuto di rifare l'esperienza del vecchio quadripartito, nel quale il socialismo degli uni era neutralizzato dal liberismo degli altri, con la risultante della politica sociale centrista ». E chiudeva, su questo punto, con

una frase che può darsi resti famosa: « Non si mette il vino nuovo negli otri vecchi ».

Ora — a parte il fatto che, a mio sommosso avviso, l'on. Saragat, pessimo cantiniere, ha messo del vecchio vino inacidito in otri sfasciati, tanto che ben presto resterà all'asciutto — io vorrei levarmi una curiosità. È dunque vero che quell'uomo deciso e senza perplessità che è l'on. Saragat, spalleggiato, è vero, dall'on. Romita, avrebbe, nel giro di pochi giorni, sgominato l'imperialismo cattolico, la politica sociale centrista e convertito i liberali all'abbandono del liberismo, portandoli ad abbracciare la politica sociale di sinistra, insieme alla destra democristiana, naturalmente? Pongo questa domanda perché le versioni del fatto sono diverse e contrastanti. La stampa cosiddetta economica (si dice « economica », ma poi costa carissima ai suoi padroni), *Il Globo*, *24 Ore* e *Il Sole*, approvano il programma governativo. Ora, a meno che il dottor Costa, Presidente della Confindustria, non si sia anch'egli convertito al socialismo costruttivo, la cosa pone dei seri dubbi. Un giornale torinese, *La Stampa*, che, a quanto dicono, ha qualche parentela con la Fiat, ha pubblicato nei giorni scorsi un articolo di Ferdinando Di Fenizio, economista liberale molto noto negli ambienti della Confindustria, dicono. Ecco il brano conclusivo dell'articolo: « Rispetto al precedente programma elaborato dall'on. Fanfani, mi sembra che i propositi governativi più recenti (cioè quegli espressi nelle dichiarazioni programmatiche dell'on. Scelba) siano meglio permeati di una filosofia economica liberale ». La prende un po' alla larga, ma è abbastanza chiaro. E l'articolo, che è appunto intitolato *Programma liberale*, finisce con l'elogio dei socialdemocratici, che « hanno mostrato sano realismo ». Allora, on. Saragat, come la mettiamo? Programma liberale, cioè liberista, unico liberalismo superstite dei liberali oggi — quando loro conviene, beninteso — o programma sociale di sinistra? Chi ha capitolato: Villabruna o Saragat? o tutti e due davanti al-

l'on. Scelba? On. Villabruna, confessi la verità! Mi piacerebbe saperla convertito a una politica sociale di sinistra, al dirigismo, alla pianificazione del mite candido Tremelloni; e forse piacerebbe anche ai lavoratori dell'industria fra i quali la sua nomina al dicastero di via Veneto — devo dirglielo in tutta amicizia — non ha sollevato folli speranze. Non deve vergognarsene, del resto, on. Villabruna; per la patria si fanno questi ed altri sacrifici. (*Applausi a sinistra; ilarità*).

Dunque, che razza di Governo abbiamo, torno a chiedere, perché devo pur votare: liberista? dirigista? interventista? né carne né pesce? così e così? minestrone alla milanese? O niente di tutto questo? O si tratta invece di un triplice inganno per dare da bere quel famoso vino di Saragat al popolo italiano? O un governo alibi, nelle intenzioni della Democrazia Cristiana, per l'apertura a destra da trattarsi?

All'on. Scelba (e qui vengo all'uomo che dà nome al Governo) non lo domando, perché non voglio costringere nessuno a dire bugie. Del resto, per l'on. Scelba questo è il Governo nel quale egli è Ministro dell'Interno. Non può essere diverso dagli altri passati nei quali egli fu per sei-sette anni consecutivi titolare al Viminale. Vi sono stati Presidenti del Consiglio che erano anche Ministri dell'Interno. L'on. Scelba è invece qui un Ministro dell'Interno che è anche, provvisoriamente, Presidente del Consiglio.

E questo è uno dei motivi seri della nostra opposizione a questo Governo. Noi non possiamo dimenticare quello che l'on. Scelba ha rappresentato dal 1947 al 1953. Ministro dell'Interno, dotato di ampi poteri, in un Paese che faticosamente ricostruiva i suoi ordinamenti democratici, avrebbe potuto lasciare tracce meritevoli e profonde favorendo il processo di inserimento delle forze del lavoro nella Repubblica italiana. Al contrario, ha perseguitato duramente le masse lavoratrici e le loro lotte, solo preoccupato di riaffermare l'autorità dello Stato non in senso politico e democratico, ma nel senso dello Stato di polizia. L'on. Scelba

non è stato l'inventore (ché l'ispirazione viene da piú lontano e da piú in alto), ma l'esecutore della politica di discriminazione. La sua polizia ha ripristinato gli schedari dell'O.V.R.A. ereditati in blocco senza beneficio di inventario, dividendo gli italiani in reprobí ed eletti: i reprobí siamo naturalmente noi dei partiti di sinistra, sono i nostri (appena!) dieci milioni di elettori italiani.

L'on. Santi denuncia a questo punto i sistemi antidemocratici della polizia, divenuta onnipotente e sottratta a ogni pubblico controllo, e la politica antisociale e liberticida sempre perseguita dall'attuale Presidente del Consiglio. Quindi prosegue:

Quali leggi presentate o votate resteranno a ricordare il vostro nome? La legge elettorale truffa, la cosiddetta legge per la difesa civile, la legge contro la libertà di stampa, la legge antisciopero: tutte leggi restrittive della libertà. Non una sola che segni un punto a favore della classe lavoratrice, per il consolidamento della democrazia.

Dopo il 18 aprile, nell'esaltazione della vittoria, non avete avuto una parola distaccata, serena: avete fatto un discorso per rivendicare al vostro Partito i posti di comando nell'economia ed avete parlato con sprezzo di « culturame ». Siete stato uomo di parte, non l'uomo della legge per tutti.

Avete fatto una legge contro il neo-fascismo che non è stata mai seriamente applicata; anzi, col vostro indicare nel comunismo e nel socialismo il pericolo pubblico numero uno per l'Italia, avete sollecitato a farsi vive e ardite quelle forze nefaste che la Liberazione aveva debellato. In questo senso siete uno dei responsabili dell'involuzione antidemocratica del nostro Paese.

Nella lotta sindacale vi siete solo preoccupato di difendere la libertà del lavoro. Mai vi siete accinto a difendere il diritto di sciopero contro i padroni, violatori della Costituzione. I metodi e la natura dei vostri interventi nelle ver-

tenze sindacali hanno rappresentato un incoraggiamento alla piú assurda intransigenza padronale, ai piú antidemocratici soprusi.

L'on. Santi esamina quindi la situazione nelle fabbriche, dove i diritti degli operai vengono sistematicamente violati dai padroni, e cita a testimonianza una inchiesta delle A.C.L.I. Fa poi un esame critico del programma del Governo e conclude dicendo:

On. Scelba, voi siete stato particolarmente duro con il Partito Socialista Italiano. Io vi avverto che la nostra difesa sarà ancora piú dura. Voi avete voluto negare a noi l'eredità della tradizione socialista, l'eredità dei nostri maestri, ai quali pare abbiate reso omaggio in Senato. E sono quelli stessi che i vostri padri scomunicarono e combatterono. È vero che è nelle vostre abitudini porre le vostre vittime sugli altari, ma con le vostre parole voi non avete posto sugli altari Andrea Costa, Camillo Prampolini, Giacomo Matteotti, Filippo Turati, Claudio Treves. Voi li avete offesi dicendo che non c'è piú in Italia tradizione socialista, che nove milioni di voti socialisti e comunisti non sono socialismo.

Voi avete affermato che l'eredità è del Partito di Saragat, di questo Partito presso il quale io ho tanti buoni amici, con i quali ho militato insieme in anni lontani, ma che formicola di agenti siculo-americani — lo ha detto una volta Saragat — o di massimalisti sbagliati o in ritardo, come dice qualcun altro dei vostri. Affermare che questa somma di clientele locali ha ereditato la tradizione socialista, ciò significa dire a Turati, a Treves, a Prampolini, a Matteotti: il solco che avete tracciato non era giusto, la semente che avete sparsa era sterile. No! Noi possiamo ben dire a queste nostre grandi ombre: placatevi! Il solco fu giusto e profondo, la semente buona e sana, e le messi ora veramente biondeggiano. Quella bandiera che oltre mezzo secolo fa i nostri pionieri innalzarono in un cerchio di odio

e di paure e che tinsero del loro sacrificio, non è finita sotto la naftalina nel museo della socialdemocrazia italiana: è viva nelle nostre mani. Noi siamo i figli di quelli; noi, che consideriamo questo Partito come tanta parte della nostra esistenza e tanta parte della storia moderna d'Italia: questo Partito per il quale molti di noi hanno fatto sacrificio di libertà e di vita.

Signori, non ingannate nessuno! La bandiera del socialismo italiano è nelle nostre mani ed in quest'ora torbida, gravida di minacce forse, noi la leviamo alta per indicare al popolo italiano la giusta strada verso la libertà e la giustizia sociale. *(Vivi applausi a sinistra. Molte congratulazioni).*

Lelio Basso

Il solito voltafaccia socialdemocratico *

L'on. Basso inizia il suo discorso osservando che la coalizione governativa, sulla quale il Parlamento è chiamato a votare, non esprime le modifiche sostanziali avvenute nello schieramento politico italiano dopo le elezioni del 7 giugno. Nonostante che l'assenza di De Gasperi sia un felice segno che sottolinea l'importanza del voto del 7 giugno, questo Governo, che si presenta sulla base della stessa formula che reggeva i Gabinetti De Gasperi prima delle elezioni, rappresenta una frode al responso delle urne.

L'oratore passa quindi a esaminare le caratteristiche della politica centrista degasperiana, che sono essenzialmente due: quella che l'on. Saragat ha definito, all'indomani delle elezioni, l'immobilismo centrista, e la volontà di monopolio, che, con più esattezza, si deve chiamare la politica di regime. Questa politica è stata messa in crisi il 7 giugno; per salvarne la sostanza si è ricorso a vari tentativi, tutti falliti, di formazioni ministeriali. Non restava, su questo piano, che tentare la riedizione del quadripartito, poiché si ritiene prematura l'immediata collaborazione con la destra.

C'è qualcosa di nuovo che giustifichi la resurrezione del quadripartito? È la domanda a cui noi oggi dobbiamo rispondere, non per quest'aula, i cui voti sono già acquisiti, ma per il Paese, che ha diritto di sapere se si è frodato o no il responso delle urne. E in che cosa consisterebbe questo misterioso « nuovo » di cui ci ha parlato Saragat, e a cui ha fatto eco anche parte della stampa?

Nulla di nuovo certamente dal punto di vista della composizione organica del Governo il quale, del resto, dichiara pubblicamente di poggiare sugli stessi quattro partiti, lanciando una sfida aperta al Paese in quanto dichiaratamente si presenta come Governo di minoranza. Io so benissimo che l'on. Scelba ha già risposto in Senato a questa obiezione di-

* Dal discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 4 marzo 1954.

cendo che non esistono Governi di maggioranza o di minoranza, ma soltanto Governi che hanno o non hanno la fiducia del Parlamento, e che quindi, a suo giudizio, non è corretto metodo politico riferirsi ai voti degli elettori anziché ai voti del Parlamento; ma io vorrei pregare l'on. Scelba di mettersi d'accordo, a questo riguardo, con il suo Vice Presidente on. Saragat, il quale in quest'aula, il 24 luglio dello scorso anno, parlando sulle dichiarazioni dell'ottavo Gabinetto De Gasperi, ebbe a dire testualmente: « ... I quattro partiti collegati non hanno ottenuto la maggioranza che avevano sollecitato. È puerile — disse l'on. Saragat e io vorrei che lo ripettesse al suo Presidente — volere sofisticare su questa decisione del corpo elettorale ed è assurdo cercare di eluderne gli insegnamenti per il fatto che la somma dei deputati dei quattro partiti collegati risulta superiore di qualche unità a quella degli altri partiti. La verità brutale è che i quattro partiti collegati, che cinque anni or sono avevano ottenuto i suffragi di due terzi del corpo elettorale, il 7 giugno non hanno raggiunto neppure la metà dei voti. Vi è quindi qualche cosa che il corpo elettorale ha condannato ».

Dunque, se qualcosa di nuovo vi è in questo Governo, è il fatto che esso, per dichiarazione dello stesso Vice Presidente del Consiglio, nasce già condannato dall'opinione pubblica. Nulla di nuovo vi è dunque dal punto di vista della composizione organica dei partiti, ma niente di nuovo vi è nelle intenzioni del Presidente del Consiglio che — e gliene va dato atto — non ha affatto sofisticato sul nuovo o sul vecchio e non ha affatto preteso di presentare il suo Governo come qualche cosa di diverso dalle precedenti edizioni del quadripartito. Egli, anzi, ha sempre detto assai chiaramente, e nel discorso di Novara e dopo, che desiderava la resurrezione del quadripartito; lo ha detto a Novara, meritandosi una immediata vivacissima replica da parte dell'on. Saragat, e lo ha detto successivamente come vedremo. Ma ecco quello che rispondeva Saragat all'indomani del discorso di Novara.

« L'on. Scelba — scriveva l'attuale Vice Presidente del Consiglio su *La Giustizia* — perde il suo tempo. Forse che la Democrazia Cristiana si è riavuta dopo il 7 giugno?... Nemmeno per sogno ». Ed aggiungeva il giorno successivo: « È assurdo, dopo il 7 giugno, pensare di appagare le aspirazioni delle masse lavoratrici con una politica centrista », della quale lo stesso on. Saragat sottolineava che « non riesce ad attenuare le feroci ingiustizie esistenti nel nostro Paese ». E il 7 gennaio ancora *La Giustizia* scriveva che il discorso di Novara dell'on. Scelba rappresentava « una erronea riproduzione dei logori motivi del quadripartito ».

Senonché l'on. Scelba, che è un uomo tenace, non si diede per vinto e rivendicò anche successivamente la sua intenzione di ricostituire il Governo secondo la vecchia formula, tanto è vero che l'8 febbraio, uscendo proprio dalla udienza del Capo dello Stato che gli aveva conferito l'incarico di formare il Governo, così ne definì i lineamenti: « Dopo le ultime elezioni, non ho mancato di auspicare e sollecitare la ricostituzione, sul terreno parlamentare e governativo, dell'unione dei partiti del centro democratico e sociale, convinto come sono che esso costituisca la base per assicurare la necessaria stabilità politica, condizione essenziale del proficuo lavoro ».

L'on. Scelba ha quindi parlato testualmente di « ricostituzione ». Per cui, nemmeno da questo lato, nemmeno per quanto riguarda cioè lo spirito che ha informato il Presidente del Consiglio nel porre in essere questa combinazione ministeriale, vi è qualche cosa di nuovo rispetto alle vecchie edizioni del quadripartito.

E non c'è neppure gran che di nuovo rispetto agli uomini. È vero che l'on. Saragat, quando dovette giustificare il suo voltafaccia nell'articolo su *La Giustizia* del 10 febbraio, disse che gli uomini non contano, ma contano le cose. Scrisse l'on. Saragat in quella occasione: « È pura stoltezza affermare che le cose siano come prima perché i nomi sono gli

stessi: i nomi possono essere gli stessi, ma le cose sono completamente mutate ». Ma io ricordo un altro articolo su *La Giustizia* dell'on. Saragat, dopo che, nell'agosto scorso, l'on. Gonella riuscì a mandare a picco l'esperimento Piccioni, prendendo a pretesto la richiesta di esclusione di alcuni nomi, di alcune persone, avanzata dall'on. Saragat. L'on. Saragat scrisse in quell'occasione, difendendo il suo operato, che non poteva dirsi essere soltanto questione di nomi, giacché dietro a ogni persona c'è sempre un determinato indirizzo politico, un determinato atteggiamento, giacché si escludono degli uomini per escludere in realtà delle cose, per evitare cioè che gli stessi uomini continuino a fare la stessa politica.

E l'on. Vigorelli — altro Ministro dell'attuale Governo — in un articolo su *La Giustizia* del 19 gennaio di quest'anno, a commento dell'infelice esperimento dell'on. Fanfani, sotto il titolo *Avevamo ragione* scriveva: « Ed eccoli invece ad uno ad uno uscir fuori dalla lista dei Ministri i vecchi nomi dello 'Stato Maggiore', con il loro passato e i loro schemi mentali, e gli interessi, che hanno sempre rappresentato e difeso... Ecco Gava al Tesoro a garantire la vecchia politica; e Andreotti agli Interni, e Di Pietro e Mattarella e gli altri, di cui non si discute il valore personale, così come non si discutono le simpatie che taluni di loro suscitano nella destra monarchica. Noi abbiamo sempre sostenuto, e più che mai ora sosteniamo, che la durissima battaglia della democrazia italiana non si combatte e non si vince senza un profondo rinnovamento di programmi e di uomini e senza uno spirito nuovo che conosca e condivida l'attesa della povera gente ».

Ebbene, on. Saragat, on. Romita, on. Vigorelli, ecco ancora accanto a voi « Gava al Tesoro a garantire la vecchia politica », ecco ancora Di Pietro e Mattarella con le loro simpatie nella destra monarchica...

Pajetta Gian Carlo — Di Pietro che ha la sorveglianza sulle carceri.

Basso — « ...con il loro passato e i loro schemi mentali, e gli interessi che hanno sempre rappresentato e difeso ». Sono ancora accanto a voi. E se non c'è l'on. Andreotti, dei nomi che l'on. Vigorelli aveva citato, è soltanto perché ha rifiutato e non ci ha fatto l'onore di sedere accanto a voi. Questo dunque è il Governo « nuovo », il Governo del rinnovamento, il Governo che deve vincere la durissima battaglia del rinnovamento della democrazia italiana.

Ma oggi l'on. Saragat dice: Gli uomini non contano, contano le cose. Ma quali cose, on. Saragat? Il programma del Governo? [...].

La Camera mi consenta di esaminare un po' più da vicino il programma del Governo, le intenzioni professate e quelle taciute, e metterle a confronto con le richieste fatte dalla socialdemocrazia per l'adesione al Governo durante tutti i mesi passati, allo scopo di vedere quale di queste esigenze sia stata accolta e quale quindi debba ritenersi l'elemento essenziale che ha determinato la partecipazione socialdemocratica, perché solo per questa via sapremo se di una vittoria si tratta o di una capitolazione vergognosa.

Sono state varie e molteplici le richieste della socialdemocrazia, e qualcuna anche amena, come la proporzionale purissima, che aveva uno strano suono in bocca a chi aveva difeso ad oltranza la legge truffa.

Ma vi era anche qualcosa di serio. Si diceva: allargamento della maggioranza, dato che per garantire una politica nuova occorre una maggioranza nuova. Ed è una cosa seria. Poi: difesa delle istituzioni democratiche e attuazione della Costituzione, e programma di vaste riforme sociali. Questi sono i tre punti politici sui quali si è più a lungo discusso, quali emergono del resto dalla dichiarazione della Direzione del Partito socialdemocratico pubblicata su *La Giustizia* del 12 agosto 1953.

Tratterò per ultima la condizione politica dell'allargamento della maggioranza. Vediamo ora che cosa la socialdemocrazia ha ottenuto sugli altri due piani: la difesa della democrazia e le riforme economiche e sociali. Fa già uno strano effetto, direi che fa sorridere, il pensare che per rafforzare la democrazia si sia fatto ricorso all'on. Scelba di cui sono noti i precedenti in materia [...]. La verità è che con l'on. Scelba si è mantenuta in Italia una mentalità fascista della polizia, con l'aggravante che oggi, essendo il Governo più debole, la polizia si considera più libera di commettere qualunque arbitrio, di condannare e assolvere a suo piacimento. E fa condannare chi vuole, sottraendo all'autorità giudiziaria il materiale di indagine. Oggi abbiamo veramente questa profonda piaga antidemocratica costituita da una polizia con una mentalità di regime, che considera l'amministrazione della pubblica cosa come una faccenda privata di cui non si deve rendere conto a nessuno, e si muove a suo arbitrio sicura che non si oserà mai colpirla. E come potrebbe essere diversamente se la polizia ha conservato i quadri del passato regime, e se l'on. Scelba, con la sua falsa concezione della democrazia, si è adoperato essenzialmente proprio ad ampliare la sfera dei poteri di questa polizia che gli è necessaria per le spietate repressioni dell'attività politica avversaria?

On. Saragat, noi che in fatto di democrazia abbiamo gusti molto più difficili dei suoi, non crediamo che questa sia democrazia. Quando si parla di rispetto della Costituzione, quando si parla di stabilire un clima democratico, noi intendiamo un altro clima. Fate pure scrivere dai vostri gazzettieri che voi difendete le istituzioni democratiche quando rafforzate la polizia e quando fate condannare per vilipendio alle istituzioni i vostri nemici politici, coloro che vi criticano nei comizi e sui giornali. Fate scrivere pure che questa è difesa della democrazia. Per noi la democrazia è un'altra cosa: democrazia è l'esercizio della sovra-

nità popolare, della sovranità di tutti i cittadini. Il fulcro attorno al quale si muove la vita democratica di un Paese non è la polizia e nemmeno il Governo, sono i cittadini, i cittadini sovrani, e la possibilità di una reale partecipazione di tutti i cittadini è la base su cui poggia la democrazia moderna. E quindi un regime è tanto più democratico non quanto più ha una polizia forte, ma quanto meno la polizia si sente nella vita del Paese e quindi più liberi sono i cittadini nel manifestare senza intralci le proprie opinioni e nell'esercitare i propri diritti.

Ora, perché questo si realizzi è necessario un radicale capovolgimento di metodi e un radicale mutamento di uomini. Le vostre concezioni, on. Scelba, e le concezioni della vostra polizia risalgono ancora a tempi in cui il sovrano era diverso dal popolo e contrapposto al popolo, è compito del Governo e della polizia era di difendere e di presidiare i diritti del sovrano contro le rivendicazioni popolari. Ma in regime democratico popolo e sovrano si identificano, e in un regime democratico, compito principale della polizia è quello di difendere, non di contrastare, i diritti del popolo. Proprio per quelle ragioni di coerenza, di tenacia e di perseveranza che riconosco al Presidente del Consiglio io credo che l'on. Scelba non sarà mai capace di operare questo radicale capovolgimento, che è indispensabile per fondare in Italia una vita democratica [...].

E che dire degli adempimenti costituzionali che pure erano parte fondamentale delle richieste della socialdemocrazia? Abbiamo sentito, nelle dichiarazioni del Governo, il solito elenco di leggi che si faranno. Ma abbiamo notato anche gravi lacune; e per un Partito che si presenta come tutore, difensore della democrazia, che vuole veramente la Costituzione attuata, quelle dimenticanze sono gravi e pericolose.

La dichiarazione ministeriale non parla della legge sul referendum per la quale pure esistono testi già approvati dalla Camera o dal Senato nella passata legislatura [...].

Non vi è traccia nella dichiarazione ministeriale dell'ordinamento regionale, che pure fa parte della nostra Costituzione, qualunque possa essere l'opinione che ne ha il partito liberale o quello socialdemocratico, che rappresenta anzi tanta parte della nostra Costituzione da porci in grave imbarazzo per la sua mancata attuazione. L'anno venturo, quando dovremo eleggere nuovamente il Capo dello Stato per la scadenza del settennio, noi ci troveremo di fronte al fatto che in Italia non esisterà l'assemblea che lo potrà eleggere. Perché la Costituzione richiede che detta assemblea sia composta dai membri della Camera e del Senato e da rappresentanti di ogni regione, e questi rappresentanti non so dove andremo a cercarli, per modo che nuovi problemi e nuovi pericoli sorgeranno a turbare l'incerta vita costituzionale. A meno che l'on. Scelba non pensi di poter mandare i Prefetti!

E taccio della Corte Costituzionale, perché mi si potrebbe dire che non è compito del Governo, quantunque, viceversa, il Governo ne abbia parlato nelle sue dichiarazioni. Ma non vi è dubbio che se questa Corte Costituzionale non viene mai eletta (siamo nella situazione paradossale di una seduta che è stata sospesa tre mesi fa e che dura tuttora), e se noi viviamo per quanto riguarda la Corte siciliana in una situazione altrettanto paradossale, poiché, sopravvenuta la morte di alcuni suoi membri, detta Corte siciliana non si può riunire, non può più funzionare, creando dei gravi squilibri per la totale carenza di un organo costituzionale che pure esiste, non vi è dubbio — dicevo — che se noi viviamo in questa situazione paradossale è evidentemente perché il Partito di maggioranza così ha deciso e così vuole.

Quindi, non nuovo clima democratico, non adempimenti costituzionali. D'altra parte, la democrazia italiana ha un fondamento. Se vi fosse qui l'on. Romita che è ingegnere, mi darebbe ragione quando dico che per fare solido un edificio bisogna prima di tutto fare solide le fondamenta. Il fondamento della Repubblica democratica italiana è precisato dal

primo articolo della Costituzione, che definisce l'Italia una Repubblica fondata sul lavoro. Quindi, se vogliamo rafforzare la democrazia, dobbiamo prima di tutto rafforzare i diritti del lavoro, perché questo è il fondamento dell'edificio democratico del nostro Paese [...].

Se noi pertanto neghiamo a questo Governo la qualifica di democratico, lo facciamo con fondate ragioni; se diciamo che la socialdemocrazia non ha ottenuto in questo campo nulla di sostanziale ma soltanto delle vuote frasi, diciamo una cosa provata.

D'altra parte l'on. Saragat aveva detto in quest'aula il 24 luglio: « Ma il problema italiano è di quelli che non si risolvono che con una vera rivoluzione democratica [parole sagge!], tanto nei metodi di governo quanto nella politica economica generale. Ed è questo che la Democrazia Cristiana non ha voluto capire ».

Saragat — Cosa fate per aiutarci? È facile criticarci.

Basso — Le dirò anche questo. Ho citato questa frase del Vice Presidente perché mi trova perfettamente d'accordo: senza una profonda rivoluzione democratica nei metodi di governo e nella politica economica generale, nessuna speranza di democrazia. Tocchiamo così l'essenza del problema, il reale contenuto di una vera politica democratica, quando diciamo che la democrazia non si fonda senza una svolta reale dalla politica dell'immobilismo.

Ebbene, allora, se una riforma economica profonda è necessaria — secondo le dichiarazioni dell'on. Saragat — perché si possa fare una politica democratica, vediamo sul terreno dell'economia che cosa c'è di nuovo in questa dichiarazione governativa, quale delle istanze avanzate dalla socialdemocrazia è stata accolta, che cosa di nuovo è entrato a far parte del programma di questo Governo.

Prima richiesta che l'on. Saragat aveva fatto da questo punto di vista: perché il Governo possa attuare, egli diceva, una politica economica veramente democratica, per-

ché si possa uscire dall'immobilismo, è necessario che non ci sia, come c'era nel vecchio quadripartito (ed era, egli ha detto, veramente l'elemento più negativo del quadripartito), questa bilancia tra liberali e socialdemocratici, per cui gli uni annullavano le istanze sociali degli altri. Lo ha detto ripetute volte la socialdemocrazia, e l'ha detto anche l'on. Romita nel suo discorso in quest'aula in occasione della discussione sulle dichiarazioni del Governo Fanfani. « Non si pensi — diceva Romita alla Camera — a un ritorno a quel quadripartito che, mettendo in contrasto le concezioni liberistiche e quelle socialistiche, permetteva alla Democrazia Cristiana di imporre, nello stesso seno del Governo, la sua concezione egemonica di partito. Si rivolga invece lo sguardo ad una possibile convergenza fra la concezione democratica-cristiana e la concezione democratica socialista ». Lo stesso concetto affermava l'on. Saragat il 30 gennaio durante la sua dichiarazione di voto sulla fiducia allo stesso Governo Fanfani. « Noi siamo pronti a collaborare con voi per la formulazione di un programma sociale in cui confluiscono i principi della democrazia cristiana e quelli della democrazia socialista. In questo senso — diceva l'on. Saragat — non intendiamo rifare la esperienza del vecchio quadripartito, in cui il socialismo degli uni era neutralizzato dal liberismo e soprattutto dall'immobilismo degli altri, e dava quindi, come risultato, una politica centrista ». Lo ha ripetuto ancora l'on. Saragat il 2 febbraio ai giornalisti quando fu chiamato dal Capo dello Stato per la risoluzione della crisi. Egli in quella occasione disse: « La socialdemocrazia non potrebbe partecipare ad un Governo che non fosse orientato verso la soluzione dei problemi sociali e verso la classe lavoratrice. In questo senso noi non riteniamo possibile il ritorno ad una formazione che ricalcherebbe i vecchi schemi. Mi riferisco al modo con cui era concepito il vecchio quadripartito nel quale le forze della socialdemocrazia venivano praticamente annullate da forze

contrastanti che favorivano il permanere di una politica centrista e di immobilismo sociale. Noi pensiamo che il Governo deve imperniarsi sull'accordo tra la democrazia socialista e la democrazia cristiana, soprattutto nei settori sociali ».

Ed allora l'on. Martino, l'on. Villabruna e l'on. de Caro dovrebbero scomparire da questo Governo. Devono andarsene perché guastano l'equilibrio democristiano-socialdemocratico. Ma finché non se ne vanno, e non pare abbiano intenzione di andarsene, dobbiamo dire che l'on. Saragat non ha ottenuto soddisfazione su questo punto, come non l'ha ottenuto su nessuna delle sue richieste.

Nel campo della politica industriale l'on. Saragat, nell'ampio discorso che fece alla Camera il 24 luglio del 1953, in occasione della discussione sulle dichiarazioni dell'ottavo Governo De Gasperi, aveva chiesto principalmente due cose: lotta contro i monopoli e una specie di pianificazione degli investimenti con il controllo degli investimenti privati. Sui monopoli aveva detto, criticando il silenzio delle dichiarazioni governative: « Nessun accenno è fatto nel vostro programma al problema della disciplina dei monopoli. I grandi complessi monopolistici hanno ormai assunto in Italia gran parte del potere economico, e per conseguenza una buona parte del potere politico reale. Per contrasto proprio del sistema capitalistico, questi gruppi monopolistici si astengono dall'utilizzare in pieno le loro capacità produttive e si preoccupano, invece, di sfruttare e mantenere il dominio economico conseguito cercando i grandi profitti nelle pratiche restrittive... Da noi questo problema gravissimo è completamente ignorato ». Sugli investimenti aveva detto: « Per la parte che si riferisce all'attività economica, il programma di governo elenca una serie di provvedimenti; ma ciò che lo denuncia come insufficiente a risolvere i problemi delle classi lavoratrici è il rifiuto di accedere ad una visione veramente organica dei problemi, di accedere alle esigenze di una meno

casuale disciplina degli investimenti e di un allargamento del mercato di consumo. Una politica sociale concreta chiede una azione economica e sociale coordinata, cioè l'impostazione di piani economici orientativi che predispongono pluriennali e consapevoli sforzi per raggiungere gradualmente mete possibili ». E aveva detto piú oltre che era necessario un controllo sugli investimenti privati, e precisamente: « un piano per l'intera Nazione in modo da coordinare nel tempo gli investimenti pubblici e disciplinare quelli privati, contenendo l'accrescimento dell'industria a cui si stanno chiudendo i mercati di sbocco e curando quelli nei quali si mantiene il predominio dei Paesi a economia arretrata ».

Nulla di tutto questo, on. Saragat, nelle dichiarazioni governative; ma, per contro, proprio al Ministero dell'Industria, a garantire che non vi sarà quello che lei chiedeva, a garantire che non vi sarà nessun controllo, a garantire che vi sarà una politica assolutamente libera, vi è la sorridente presenza del liberale on. Villabruna.

Nel campo della riforma agraria l'on. Saragat in quella occasione cosí si era espresso: « Questa visione organica manca totalmente nei vari progetti prospettati nei programmi di governo. Ma dove non soltanto manca organicità, ma addirittura si palesa la volontà di non fare, è nel campo della politica agraria ». E aveva citato, a dimostrazione di questa intenzione di non fare, alcune parole dell'on. De Gasperi, dicendo: « Si leggono alcune frasi molto preoccupanti che lascerebbero intendere che un'altra legge sarà elaborata 'mettendo alla prova, in un congruo periodo di tempo, la capacità tecnica e l'apertura sociale dei proprietari'. Se le parole hanno un senso, questo vuol dire che, completata la legge stralcio, della riforma agraria non si parlerà piú ».

L'on. Saragat definiva queste frasi molto preoccupanti. Ebbene, neppure a farlo apposta, la stessa espressione precisa, alla lettera, si ritrova nelle dichiarazioni del Governo di cui l'on. Saragat è Vice Presidente. Anche l'on. Scelba ci

ha annunciato che una nuova legge sarà elaborata « tenendo anche conto delle esigenze e delle capacità produttive delle aziende e della *apertura sociale dei proprietari* ». Ma come mai, on. Vice Presidente del Consiglio, lei che aveva nel luglio scorso la lucida visione di che cosa significasse una riforma agraria subordinata alla apertura sociale dei proprietari, si è lasciato sfuggire questa frase in una dichiarazione di cui ella è uno dei coautori (a meno che lei non fosse distratto, mentre altri scriveva questa frase, da gravi meditazioni sulla libertà o sulla democrazia politica)?

Nel campo del lavoro ella, on. Saragat, aveva detto delle cose serie in questo discorso del 24 luglio 1953. Lei aveva detto: « Nel campo della politica del lavoro, voi affermate che, a norma dell'articolo 40 della Costituzione, si dovrà poi giungere alla determinazione dell'ambito entro il quale si possa esercitare il diritto di sciopero. Questo è ovvio. Ma con quale spirito procederete a questa determinazione? Il vostro programma, su questo punto fondamentale, tace. Ebbene, noi riaffermiamo il principio della libertà di sciopero e respingiamo nella maniera più precisa la distinzione tra sciopero politico e sciopero economico, e la distinzione tra le varie categorie di lavoratori, vale a dire i dipendenti dello Stato e i dipendenti delle aziende private ». E tanto ella era giustamente difensore di questa posizione che, un mese dopo, parlando alla Camera sulle dichiarazioni dell'on. Pella, disse: « Siamo rimasti stupiti quando l'on. Pella ha dichiarato oggi che i dipendenti dello Stato non dovrebbero beneficiare di nessuna misura di condono per le sanzioni da cui furono colpiti a seguito degli scioperi. Ci auguriamo che il Governo voglia rivedere questa sua decisione e fare un gesto che favorirebbe davvero la distensione del Paese ».

Per queste ragioni lei, on. Saragat, ha rifiutato la fiducia al Governo dell'on. De Gasperi e a quello dell'on. Pella, ma ella poi è entrato come Vice Presidente di un Governo che non ha fatto nessuna delle dichiarazioni che ella riteneva allora

indispensabili, un Governo che non ha fatto nessun gesto in questa materia, che non ha minimamente precisato quelle posizioni che ella allora rivendicava contro i suoi predecessori.

E allora è evidente che anche in un esame particolareggiato di tutti i punti programmatici, non si riesce a trovare quel qualche cosa di nuovo che avrebbe dovuto giustificare la vostra partecipazione al Governo. Nella sostanza, nella forma, talora addirittura nelle parole, il vostro programma ripete i programmi dei Governi che lei ha condannato, e allora vale anche per questo la condanna che lei ha pronunciato. Io posso dire di questo vostro programma, on. Saragat, quello che lei ha detto del programma dell'on. De Gasperi: « Tutto il vostro programma non esce dai limiti di una politica generale economica che si rifiuta di evadere dai vecchi schemi condannati dall'esperienza dei Paesi piú progrediti e dalla scienza economica piú aggiornata. Il perno della vostra politica non è il lavoro, ma il capitale. Anche se credete con le vostre non sufficienti e non organiche riforme di tendere un trattato di pace al lavoro, si sente nel vostro programma questo compromesso continuo fra i ricchi e i poveri, tra i capitalisti e i lavoratori, mentre la democrazia non può essere salvata che collocandosi coraggiosamente sul piano dei lavoratori. Ed allora bisogna prendere atto che, nonostante tutta la vostra buona volontà, non siete riusciti ad esprimere un Governo capace di andare incontro alla classe lavoratrice; e non vi siete riusciti perché la formula di governo è sbagliata ».

È anche sbagliata, on. Saragat, la formula dell'attuale Governo. Tutte le sue istanze sono finite nel cestino dell'on. Scelba, ed è anche finito nel cestino dell'on. Scelba quello che riguardava l'allargamento della maggioranza verso sinistra. Lei aveva chiesto con insistenza l'allargamento della maggioranza verso sinistra, l'aveva chiesto con motivazioni serie, non soltanto per ricercare dei voti necessari in quest'aula, ma anche perché aveva detto che non si può avere

un Governo democratico se questo Governo non poggia sul consenso dei lavoratori. L'aveva scritto, on. Saragat, su *La Giustizia*, in un articolo di fondo del 12 agosto 1953 dal titolo *Una buona occasione*. Scriveva allora: « Il Paese e la classe lavoratrice attendono un Governo che dia una risposta efficace ad alcuni problemi di fondo che ancora non sono stati affrontati. È pura illusione pensare che un simile Governo possa sorgere su una piattaforma diversa da quella da noi indicata. Un Governo per potere risolvere i problemi sociali dev'essere democratico, ma un Governo non può essere concretamente democratico se non poggia su zone sempre più larghe della classe lavoratrice ». È per questo, diceva in un altro articolo del 27 settembre 1953, che « tutta la nostra politica di questi ultimi mesi, dopo la grave situazione rivelata dalle elezioni del 7 giugno, mira precisamente ad allargare la base della democrazia, nell'unico modo possibile, e cioè verso sinistra ». Risparmio le altre citazioni.

Dunque, lei diceva, on. Saragat, che non era possibile fare un Governo democratico senza una estensione della maggioranza a sinistra. È su questo tema che si inserisce la polemica socialdemocratica verso di noi, il puerile tentativo di addossare a noi le responsabilità dell'attuale situazione. Si è parlato a questo proposito di impegni elettorali traditi, di immobilismo del Partito Socialista Italiano e via discorrendo. L'on. Santi si è già occupato di questo argomento ed io vi ritorno brevemente in quanto sto cercando di dare un'organicità alla mia illustrazione. Se anche sotto questo aspetto sarà dimostrato che non esiste nessuna giustificazione per il vostro atteggiamento, io avrò interamente giustificato la mia conclusione circa la vostra vera funzione nell'attuale schieramento.

Quali erano gli impegni elettorali del Partito socialista? Erano per un'alternativa socialista, non nel senso di una realizzazione immediata di un programma socialista, ma nel senso di un mutamento di indirizzo, di un mutamento, direi,

radicale di indirizzo, come è già stato tante volte illustrato. Quale era il nostro impegno verso il corpo elettorale se avessimo ottenuto la maggioranza, o se si fosse formata in questo Parlamento la maggioranza per realizzare l'alternativa socialista in questo senso? Il nostro impegno era di partecipare a questa maggioranza e di dare il nostro contributo alla realizzazione di questa politica. Poiché, però, il 7 giugno ha rappresentato la sconfitta del vecchio quadripartito, ma non si è formata una maggioranza per questa alternativa socialista, il nostro dovere, il nostro impegno verso gli elettori è di fare in modo che si modifichi tutto quello che si può modificare, di ottenere almeno che attraverso un'apertura a sinistra si realizzi un inizio di questa alternativa, se ne pongano i presupposti e si modifichi, sia pure limitatamente, quel vecchio e pertinace atteggiamento conservatore delle passate formazioni governative. Questo era il nostro impegno verso il corpo elettorale, e questo impegno abbiamo realizzato sia col Promemoria a Piccioni, sia quando la Direzione del nostro Partito, nel gennaio del 1954, ha presentato i tre punti che sostanzialmente sono: democratizzazione dello Stato, un programma di riforme e di interventi statali, e l'adeguamento della nostra politica estera alle attuali prospettive di distensione e di sicurezza collettiva. Non erano queste, certo, richieste esorbitanti, e lei, on. Saragat, le ha trovate ragionevoli. Ha anche scritto che erano richieste a cui si sarebbe potuto accedere se veramente si fosse voluto accoglierle.

Non pare dunque che si possa parlare e di un nostro mancato impegno verso il corpo elettorale perché questo era il significato del nostro impegno. Questo impegno noi l'abbiamo mantenuto e non è colpa nostra se da parte del Partito di maggioranza non si è voluto accogliere questa possibilità. E lei, on. Saragat, lo ha anche detto in un discorso del 17 gennaio a Firenze: « L'atteggiamento della Democrazia Cristiana coonesta e in un certo senso giustifica l'atteg-

giamento del Partito Socialista Italiano »; lei, on. Saragat, ha anche detto alla Camera il 30 gennaio: « Neghiamo oggi la fiducia a questo Governo che ha sbarrato brutalmente la strada verso sinistra. È inammissibile che cerchiate di eludere il problema della scelta riversando sugli altri responsabilità e doveri che sono soltanto vostri ». Ebbene queste stesse parole, proprio queste parole, rivolgiamo a lei, on. Vice Presidente del Consiglio: è inammissibile che voi tentiate di eludere le vostre responsabilità cercando di riversarle su di noi.

Voi oggi naturalmente non potete più dire queste cose e cioè che la responsabilità è della Democrazia Cristiana: oggi voi dovete giustificare il vostro voltafaccia e la vostra capitolazione e cercate di rovesciare su di noi la responsabilità. Su *La Giustizia* del 10 febbraio 1954, nell'articolo intitolato *La nostra azione*, lei ha scritto: « Il tentativo di allargamento della base parlamentare verso sinistra, da noi fatto per scrupolo di coscienza subito dopo il 7 giugno con la proposta di un Governo che andasse dal Partito Socialista Italiano alla Democrazia Cristiana, è stato brutalmente respinto dall'apparato del Partito Socialista Italiano e dai suoi deputati e senatori, ligi alle direttive comuniste ». Lei scriveva queste cose appena dieci giorni dopo che aveva affermato che la responsabilità era dall'altra parte, cioè dalla parte democristiana! E nello stesso periodo scriveva sulla rivista settimanale *Tempo* queste parole: « Fallita la nostra proposta di un Governo che andasse dal Partito Socialista Italiano alla Democrazia Cristiana per effetto della curiosa pretesa dell'on. Nenni di non rompere il Patto di unità d'azione con i comunisti, non ci restava », ecc. Noi quindi avremmo violato il nostro impegno elettorale perché non abbiamo denunciato il Patto di unità d'azione con il Partito comunista.

Ma quando mai noi abbiamo assunto questo impegno elettorale? Al contrario, noi ci siamo presentati al corpo elettorale col nostro vero volto, col nostro onesto volto di socia-

listi che credono nell'unità della classe operaia. Voi dite che la rottura del Patto era implicita perché abbiamo usato la formula dell'alternativa socialista. Ma come la dovevamo chiamare, posto che noi siamo socialisti? Quale altro aggettivo dovevamo dare alla piattaforma politica del Partito Socialista Italiano diverso dall'aggettivo « socialista »? D'altra parte abbiamo illustrato chiaramente al Paese che l'alternativa socialista era una politica che serviva gli interessi delle grandi masse popolari fra cui sono le grandi masse comuniste, non la politica che serviva gli interessi di un partito che doveva procacciarsi seggi ministeriali e partecipazioni al banchetto governativo! (*Applausi a sinistra*). Abbiamo chiaramente illustrato il contenuto di questa nostra politica e per esempio sul terreno economico-sociale l'abbiamo illustrato facendo nostre le rivendicazioni della C.G.I.L. della quale, se non prendo abbaglio, sono larga parte anche i comunisti. Lei stesso, on. Saragat, parlando in quest'aula il 24 luglio in sede di discussione sulle dichiarazioni del Governo De Gasperi, parlò di dodici milioni di voti socialisti, comprendendo nei voti socialisti anche i voti comunisti e quelli del partito socialdemocratico. Come può pensare che l'alternativa socialista fosse la politica di un partito quando lei per primo considera voti socialisti, voti dati ad una politica di indirizzo socialista, anche i voti del Partito Comunista Italiano?

Stia tranquillo: nessuno dei nostri elettori ha preso abbaglio, nessuno dei nostri elettori ha creduto che alternativa socialista volesse dire quello che voi oggi fingete di pensare. I nostri elettori sapevano benissimo per che cosa votavano, sapevano che votavano contro di voi, contro il quadripartito, contro la destra, contro la legge elettorale, contro la minaccia di totalitarismo insita in quella politica di regime che precedette il 7 giugno; sapevano che votavano contro l'asservimento allo straniero; che votavano per una politica di ampie e sostanziali riforme sociali e per un regime di democrazia secondo la nostra Costituzione, secondo la lettera e lo

spirito della Costituzione, che è ancor oggi il regime che noi rivendichiamo. Questo sapevano gli elettori ed a queste promesse elettorali siamo rimasti e rimaniamo imperturbabilmente fedeli, ben lieti se su questo terreno ci incontriamo — come sempre ci siamo incontrati — anche con i colleghi comunisti. Infatti lei, on. Saragat, sa bene, anche se fa finta di non saperlo per comodità polemica, che questa nostra concordanza (lo ha detto anche l'on. Santi) non nasce dagli obblighi di un patto ma dalla realtà delle cose. Nessun patto di politica interna o internazionale ha mai avuto la forza di far rispettare impegni che siano superati dalla storia o condannati dalle circostanze in cui si opera, e la nostra politica unitaria sarebbe ben povera cosa se essa fosse affidata solo alle vaghe e incerte formule di un labile pezzo di carta, anziché trovare il suo fondamento vero nel fatto che noi rappresentiamo gli stessi interessi, le stesse aspirazioni della classe lavoratrice, e che discendiamo, on. Saragat, da un ceppo comune, un ceppo che lei dovrebbe conoscere, che è la grande e meravigliosa tradizione del movimento operaio socialista. (*Applausi a sinistra*).

Queste sono le basi su cui poggia l'unità d'azione. Ed allora, se così è, on. Saragat, quello che voi ci chiedete non è di stracciare un patto, un pezzo di carta, ma di rinnegare la nostra storia; voi non ci chiedete di svincolarci da una formula giuridica o da un impegno scritto in un articolo, ma ci chiedete di svincolarci da quella che rappresenta l'essenza stessa del socialismo, cioè dai nostri profondi legami con tutti i lavoratori. Questo è quello che ci chiedete, on. Saragat. Ci chiedete di seguire la strada delle vostre rinunce, delle vostre capitolazioni, e voi sapete che non lo faremo mai, perché non rinunceremo mai alla nostra primogenitura socialista per nessun piatto di lenticchie ministeriali.

Saragat — È la strada di tutti i partiti socialisti del mondo. (*Commenti a sinistra*).

Basso — Parlerò anche di questi. Ma intanto mi lasci dire, on. Saragat, che voi ben sapevate che l'alternativa socialista noi non l'avremmo confusa mai con un mercato di vacche, e voi non potete farci credere che avete aspettato fino ad oggi per capirlo e per andare al Governo giustificandovi con il fatto che non vi vogliamo seguire.

Non può essere qui la giustificazione del vostro gesto, e veramente io mi domando dove allora dobbiamo cercarla. Dobbiamo credere quello che ha detto la stampa, che lei un giorno, meno fortunato per la verità di San Paolo, sulla via della sua Damasco, ha incontrato non una luce divina, ma una « Luce » molto umana, femminilmente umana, circondata, è vero, di stelle, ma di 48 soltanto, e ha scambiato quella Luce e quelle stelle per un comando a cui non si possa resistere? Devo credere che sia questa la sua giustificazione? O devo credere a quello che ha detto di lei la stampa internazionale, il *New York Times*, che ha parlato di lei dicendo che è « l'uomo per eccellenza in Italia della confusionaria irresponsabilità », o il *Christian Science Monitor* il quale l'ha definita « un uomo che, sia nel passato come nel presente, ha mostrato inconsistenza e irresponsabilità nella sua condotta politica »?

No, on. Saragat, questi problemi, della sua psicologia personale in realtà non mi interessano. Il suo cosiddetto amletismo non mi interessa. Sul piano politico, che è il solo che mi interessa, se vi è un dubbio amletico non nella persona dell'on. Saragat, ma nel Segretario del Partito socialdemocratico e negli altri dirigenti che ne hanno guidato le sorti in queste ultime occasioni, se vi è un dubbio amletico, è solo il dubbio fra la speranza di vantaggi futuri, la speranza di conquistare nuovi voti e qualche nuovo seggio in future elezioni grazie a una tattica di opposizione, e il timore di perdere vantaggi presenti rinunciando ai seggi ministeriali.

Questo è stato il solo dubbio amletico che ha travagliato i dirigenti della socialdemocrazia. E la sola cosa nuova di

questo Ministero è appunto la quantità di seggi che sono stati assegnati ad un partito di soli 19 deputati: 8, se non erro, fra ministri e sottosegretari.

Le dirò, on. Saragat, che ho avuto occasione, poco prima che si costituisse questo Ministero, di parlare con una autorevolissima personalità della Democrazia Cristiana, fautrice del quadripartito. Mi diceva questa persona: « Che ci vuoi fare? Come possiamo mettere insieme un quadripartito che offre un margine di voti così scarso, che non potrà mai superare le votazioni se non con la presenza in aula di tutti i deputati di questi quattro partiti, se non siamo in grado di assicurarci la presenza in aula di tutti i socialdemocratici, il che è possibile solo offrendo un posto a ciascuno? Come si fa a garantirci la fedeltà di questi deputati se non si dà a ciascuno di essi una ragione personale per essere fedeli al Ministero? ». (*Si ride*).

Lei ha approfittato di questa situazione ed ha fatto, on. Saragat, il suo bravo mercato, si è fatto pagare molto bene; ha fatto un buon affare — lo dice anche il *New York Times* del 12 febbraio — in questa occasione. La democrazia Cristiana vi ha pagato un largo prezzo, ma vi ripaga anche col suo più profondo disprezzo e vi sbarcherà, quando che sia e ne avrà voglia, dalla sua compagine ministeriale, se questo dovesse entrare domani nelle sue valutazioni. Perché quello che è certo è che voi non avete ottenuto neppure quello che voi ritenevate più indispensabile, la chiusura a destra; e la cosa più apparentemente assurda è che, mentre si costituisce questo Governo quadripartito, il solo argomento che interessa gli osservatori politici di Montecitorio e di cui si parla sulla stampa indipendente è il dialogo tra la Democrazia Cristiana e il Partito monarchico, dialogo che l'on. De Gasperi iniziò in quest'aula presentando il suo ottavo Governo con il cauto accenno « non ci conosciamo ancora ». E noi sappiamo benissimo, on. Saragat, qual'è in realtà il problema di fondo dell'alleanza fra questi due partiti. Non c'è dissenso di fondo

tra Democrazia Cristiana e Partito monarchico; se mai la Democrazia Cristiana ha degli scrupoli quanto al modo di fare l'operazione. Proprio per le ragioni che dicevo in principio, perché deve conservare questa maschera di centrismo che si è messa, perché deve continuare a nascondere sotto una pseudo politica di centro, la sua politica reazionaria, essa si preoccupa del modo come debba realizzare questa alleanza con un partito che fino a ieri, quando non ce n'era bisogno, veniva utilizzato come una comoda opposizione nel settore di estrema destra e che oggi si vorrebbe integrare nella maggioranza, ma dimostrando che non la Democrazia Cristiana va verso i monarchici, bensì che i monarchici vengono verso la Democrazia Cristiana. Il segreto della operazione è tutto qui: si tratta di dare al Paese l'impressione che la Democrazia Cristiana si sposta a destra, ma che i monarchici spostano verso il centro. Tutta la difficoltà consiste in questo; e quando questo problema fosse risolto, questo Governo diventerebbe pentapartitico (e se ve ne andrete voi socialdemocratici, resterà quadripartito senza di voi). Ma l'operazione monarchica è in atto, lo sanno i giornali, lo sa l'opinione pubblica, lo sanno i monarchici, lo sa la Democrazia Cristiana, se ne è parlato pubblicamente, apertamente, ovunque; lo sapete anche voi.

Saragat — Ma se votano con voi, i monarchici, non con noi! (*Commenti*).

Basso — Per ora, come han fatto i socialdemocratici fino a ieri! E allora, on. Saragat, io dovrei concludere su questo Governo ancora una volta con le sue parole, con le parole di un articolo della *Giustizia* del 17 settembre intitolato *Democrazia Cristiana e socialdemocrazia*, che così diceva: « Una soluzione caldeggiata da alcuni autorevoli osservatori politici è la ricostituzione del quadripartito. Questa soluzione probabilmente darebbe una risposta al problema del Governo, ma certamente non risolverebbe il problema di fondo, che è quello di restituire un ritmo democratico alla

vita del Paese. Anzi i socialdemocratici pensano che una soluzione la quale ricalcasse la formula politica da cui sono scaturiti i risultati del 7 giugno non farebbe che peggiorare le cose ». Ecco precisamente il nostro convincimento espresso con le sue parole: questa formula, che ricalca le precedenti formule politiche, non fa che peggiorare le cose, e le peggiora soprattutto per questo carattere di sfida aperta che essa lancia al corpo elettorale.

Purtuttavia noi socialisti restiamo fedeli al nostro impegno elettorale; ancora una volta noi riaffermiamo che condurremo in questo Parlamento la nostra battaglia democratica per ottenere il miglioramento che sarà possibile realizzare; ma condurremo duramente, spietatamente, la polemica contro la menzogna, contro l'equivoco dietro cui si nasconde questo Governo. La politica resta quella di prima, una politica di destra, e si cerca, da parte socialdemocratica soprattutto, di presentarla come una politica nuova, di un Governo che veramente, finalmente, abbia accolto delle istanze nuove di democrazia e di socialità.

Ebbene, noi combatteremo contro questa menzogna, combatteremo contro questo travestimento che si vorrebbe dare al Governo, denunceremo al paese il nuovo voltafaccia dei socialdemocratici, lacereremo dinnanzi alla pubblica opinione le false etichette con cui volete cercare di caratterizzare questa vostra politica.

Il nostro compito, lo ripeterò ancora una volta con le parole tratte da un articolo dell'on. Saragat su *La Giustizia* del 23 agosto 1953, è questo: « Si tratta in altri termini di smascherare coloro che, fingendo di lottare contro la burocrazia comunista, lottano in realtà contro le sacrosante rivendicazioni del mondo del lavoro e combattono questa lotta sotto il segno della democrazia che ne esce così umiliata e screditata ». Voi appunto, signori del Governo e della socialdemocrazia, cercate di umiliare e di screditare la democrazia italiana, ma noi dimostreremo alla pubblica opi-

nione quello che voi oggi rappresentate in realtà: noi dimostreremo, on. Saragat, che lei non ha titolo neppure per richiamarsi, come ha fatto poc'anzi, alla socialdemocrazia internazionale.

Noi abbiamo condotto per anni una dura polemica nel Paese per dimostrare che altra cosa è il socialismo e altra cosa è la socialdemocrazia, ma d'ora in poi, ripeto, noi dimostreremo che voi non avete diritto neppure di richiamarvi alla socialdemocrazia medesima; dimostreremo ai vostri elettori, che credono, votando per voi, di poter invocare l'esempio degli altri partiti socialdemocratici e di potersi richiamare alle tradizioni del vecchio riformismo italiano, che voi non avete neppure titolo per invocare questa fratellanza internazionale e questa eredità riformistica.

La socialdemocrazia internazionale è una cosa profondamente diversa da voi; si tratta di un fenomeno che nasce là dove esistono le condizioni per farla nascere, nei Paesi cioè ad alto sviluppo capitalistico nei quali la socialdemocrazia raccoglie la totalità o la quasi totalità della classe operaia e ne difende gli interessi nell'ambito di quella società, cioè, praticamente, cercando di far partecipe i lavoratori ai superprofitti dell'imperialismo e in generale ai benefici di un robusto capitalismo. Noi dissentiamo dalle loro posizioni teoriche, non ne condividiamo molti orientamenti specie nel campo della politica internazionale, ma non possiamo disconoscere che alcuni di quei partiti sono riusciti a strappare alle classi dominanti dei reali vantaggi con una politica di pieno impiego, di sicurezza sociale e anche di nazionalizzazioni. Ma lo hanno fatto in lotta con le classi dominanti. In Inghilterra, per esempio, il Partito socialdemocratico è appunto in lotta aperta con il Partito conservatore, che difende gli interessi del grande capitale; nel continente europeo i grandi avversari della socialdemocrazia sono i partiti democristiani, che, altrove come qui, difendono gli interessi del privilegio, sia pure ammantando tale difesa dietro

la formula del cristianesimo e dell'interclassismo cattolico. Ma a questa socialdemocrazia internazionale voi, signori che partecipate al Governo Scelba, non avete il diritto di richiamarvi, perché state facendo una politica diversa, accodandovi ai partiti del capitale e del privilegio e separandovi brutalmente dalla massa dei lavoratori. Ecco perché non siete neppure socialdemocratici.

Nulla in comune, neppure, tra voi e la tradizione riformistica turatiana. In sede storica, noi possiamo oggi pronunciare dei giudizi più o meno critici sul riformismo di Turati, a seconda del tempo in cui si sviluppò, ma è certo che esso rispecchiava in principio una esigenza viva e storicamente reale del movimento operaio, appoggiando gli sforzi della parte più progressiva della borghesia di allora in lotta contro la parte più reazionaria, contro i ceti agrari e contro il capitalismo retrivo. Effettivamente, nel corso dei primi anni di questo secolo, il riformismo turatiano significò l'appoggio e il concorso della classe operaia in questa lotta della borghesia progressiva giolittiana contro la parte crispina per liberare l'Italia dalla politica degli stati d'assedio e delle leggi eccezionali. Ma Turati non andò mai al governo e non ritenne mai che fosse utile l'appoggio a un Ministero, se non per delle reali conquiste. Ecco le parole di Turati, on. Saragat, in polemica con Morgari: « Mi venderei anima e corpo a un Ministero riformatore, se ci fosse un Ministero che sul serio facesse le riforme, come accennava sul principio il Ministero Zanardelli-Giolitti; a un Ministero che ci desse il contratto collettivo, tutte le armi per rinforzarci, ma non unicamente a un Governo che inserisse nel suo programma le solite promesse. Voglio essere ministeriale — concludeva Turati — quando questo rafforzi la lotta di classe: all'infuori di là, mai ». (*Applausi a sinistra*).

Saragat — Ma siete stati al Governo anche voi, pochi anni fa, con la Democrazia Cristiana. (*Proteste a sinistra*).

Basso — Ma avevamo con noi, on. Saragat, la classe lavoratrice.

Saragat — Lei desiderava essere Sottosegretario. (*Proteste a sinistra*).

Basso — Avrei potuto essere Ministro perché ero il Segretario del Partito, ma ho preferito questo incarico. Era, dicevo, con il consenso e con la forza della classe lavoratrice, on. Saragat, che noi eravamo al Governo, in un momento in cui il consenso e la forza della classe lavoratrice dovevano permettere e permisero all'Italia di fare i primi passi verso la sua resurrezione e verso un regime di democrazia. Ma voi oggi a quale funzione assolvete, se non a quella di raccattare nel Paese i consensi di taluni che non possono militare nella Democrazia Cristiana per un residuo di anticlericalismo, gli scontenti, o coloro che hanno delle nostalgie, delle velleità riformatrici, raccattarli per portarli indirettamente a servire la Democrazia Cristiana? Voi volete dar loro l'illusione di avere un proprio partito, di essere delle forze reali, per poterli in realtà soltanto adoperare come maschera della coalizione governativa! Ogni partito che tenda al totalitarismo, come la Democrazia Cristiana tende al totalitarismo, lascia sempre dei margini di scontento intorno a sé, perché non riesce ad assimilare subito tutte le forze eterogenee che ci possono essere, incontra certe resistenze ancorate alle tradizioni che non può travolgere ad un tratto. E allora, per eliminare, per addolcire queste resistenze, per raccogliere una parte di questi malcontenti, sono utili delle piccole appendici che diano ricetto per un certo tempo a queste resistenze tradizionali, apporrandone tuttavia indirettamente il concorso al regime. Per questa funzione, che i dirigenti socialdemocratici si sono assunta, il fascismo creò il nome di partiti fiancheggiatori, e si sa che fine abbiano fatto.

È a questo ruolo, on. Saragat, che voi avete ridotto il vostro Partito, anche se oggi voi chiudete gli occhi

per non vedere, anche se vi ubriacate di parole, anche se oggi vi sentite paghi del prezzo che avete ricevuto. E così vi abbandonate allo stesso destino cui già furono abbandonati dal fascismo i partiti fiancheggiatori.

Il nostro compito, on. Saragat, è un altro: mentre voi pensate in termini di combinazioni ministeriali, noi pensiamo in termini di lotta politica. Noi lottiamo secondo quelli che sono sempre stati i metodi del socialismo. Guardate che cosa è stata — la frase è nuova, ma la sostanza è vecchia — l'alternativa socialista nel nostro passato. Il Partito socialista ha lottato per trent'anni in Italia prima del fascismo, dal '92 alla marcia su Roma. Ha lottato per trent'anni, nel Parlamento e fuori del Parlamento. Non è stato mai al Governo. Ha fatto parte di maggioranze, ma più di frequente è rimasto all'opposizione. Ma, pur non essendo mai andato al Governo, pur essendo rimasto quasi sempre all'opposizione, ha impresso il suo suggello sulla storia italiana in quegli anni; è riuscito veramente a dare un altro indirizzo al nostro Paese.

Il Partito socialista ha trovato l'Italia nelle condizioni di miseria e di oppressione in cui essa era nel '92, ma perché aveva dietro di sé il consenso delle masse, senza bisogno di andare al Governo, esercitando la passione popolare e battendosi qui in Parlamento con mezzi democratici, è riuscito a mutare il volto del nostro Paese, è riuscito a conquistare alle masse lavoratrici dei diritti sempre nuovi: il diritto alla libertà sindacale, la libertà di sciopero, il diritto a non fare intervenire le truppe nelle controversie tra capitale e lavoro; è riuscito per questa via ad imporre agli agrari della valle padana e agli industriali non solo un sensibile elevamento del tenore di vita dei lavoratori, ma altresì il miglioramento delle loro attrezzature produttive per far fronte a queste esigenze; è riuscito a conquistare il suffragio universale, una legislazione sociale che allora fu tra le più avanzate del mondo, è riuscito veramente a mutare il volto del Paese! E questo

è stato grazie all'opera del Partito socialista e delle masse lavoratrici che hanno seguito e hanno appoggiato questi sforzi. Questa è stata la grande battaglia politica che ai primi anni di questo secolo ha rappresentato veramente la grande alternativa socialista nella storia d'Italia, e ha trasformato le cose e gli uomini stessi facendo di una parte almeno dell'Italia un Paese moderno e veramente civile. Noi continuiamo con questi metodi. Questa è la nostra alternativa socialista che penetra nelle coscienze prima di occuparsi dei seggi ministeriali [...].

Ebbene, questa battaglia noi continuiamo nel paese e nuove coscienze conquistiamo con questa lotta! E quello che ho detto dei vostri elettori, delusi e ingannati da questa politica di voltafaccia, potrei dire con ragione delle masse lavoratrici cattoliche (non tocco questo tasto perché il tempo stringe), le quali anch'esse sempre più insistentemente si rivolgono a noi e guardano all'alternativa socialista come ad una speranza comune. E potrei dire di molti cattolici, ed anche sacerdoti, venuti personalmente da me, desiderosi di rompere con le equivoche alleanze del passato, ansiosi di dare finalmente un contenuto attuale e concreto al messaggio cristiano. Questa è la nostra lotta politica, questa è la nostra funzione: quella di accendere sempre più vivamente nel Paese e consolidare e dirigere queste aspirazioni di reale democrazia!

E stia tranquillo l'on. Saragat, ché questa nostra lotta, questa nostra alternativa è la vera garanzia contro gli ulteriori slittamenti a destra della Democrazia Cristiana. On. Saragat, se la Democrazia Cristiana non va ancora più a destra, se non si compiono ulteriori attentati alla democrazia in Italia, se entro certi limiti godiamo ancora di istituzioni democratiche, non è certo per la presenza di alcuni ministri socialdemocratici, ma perché vi è nel Paese questo immenso presidio di forze che si raccolgono intorno

alla grande tradizione operaia e socialista e si battono coraggiosamente per i valori della libertà.

Questa è la vera difesa della nostra democrazia, on. Saragat!

Voi non avete voluto accettare questo posto; eppure potevate forse ancora assumere anche voi una parte della difesa della democrazia italiana. Non avevate forse neppure bisogno di rinnegare nulla del vostro passato: non la scissione di Palazzo Barberini, non i vostri atteggiamenti del recente passato, se aveste saputo tener fede alla posizione che il Partito ha assunto dopo il 7 giugno, alle cose che avete scritto in questi ultimi mesi quando lei, per esempio, diceva, on. Saragat: « Se sapremo permanere sulle nostre posizioni senza lasciarci adescare [aveva indovinato il verbo giusto! (*ilarità a sinistra*)] dalle soluzioni suggerite dall'immobilismo sociale, potremo rendere un grosso servizio al Paese. Forse mai — diceva — il Partito si è trovato di fronte ad una situazione più difficile e forse mai gli si è offerta come oggi l'opportunità di contribuire alla ripresa della vita democratica e alla difesa efficiente della causa del lavoro ». Forse se aveste saputo permanere su queste posizioni, avreste potuto pure voi rendere un servizio alla causa della democrazia. Avete scelto invece un'altra strada e questo vi riguarda. Ma con quale animo e con quale faccia potete oggi chiedere a noi che vi presentiamo dei certificati di buona condotta democratica, come potete pretendere di dettarci le condizioni per inserire noi socialisti nella vita democratica del Paese di cui siamo parte essenziale da sessant'anni a questa parte? Come potete voi pretendere di dettare a noi delle condizioni, di dirci voi quali alleati dobbiamo scegliere e quali alleati dobbiamo respingere? Con quale animo e con quale faccia potete pretendere ciò?

Il Partito socialista ha un passato prestigioso di lotte per la libertà e per la democrazia in Italia, un passato prestigioso di lotte alla testa di masse popolari sempre più

vaste, esso non ha che da rimanere fedele a se stesso per rimanere fedele alla democrazia. Ed è in questo spirito, on. Saragat, che chiudo ricordandovi ancora parole di Filippo Turati quando nell'aula di Montecitorio diceva: « Votiamo contro il Ministero e insieme contro i suoi complici; votiamo contro la demolizione della sovranità popolare; votiamo contro la reazione politica e la incapacità del Governo. Ma pur senza farci illusioni sulle scadenze fatali della storia, votiamo soprattutto per la nostra fede; piú che mai riconvinti della terribile lezione di questi anni di storia, che il socialismo è esso solo la vera libertà, la vera democrazia, la vera civiltà ». *(Vivi applausi a sinistra. Molte congratulazioni).*

Rodolfo Morandi

Avete voluto il nostro no, e questo no abbiate lo

Lo pronunciamo con piena convinzione *

Presidente — È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il sen. Morandi. Ne ha facoltà.

Morandi — Onorevoli colleghi, abbiamo manifestato già nel corso del dibattito la nostra avversione a questo Governo. Siamo stati, anzi, sospinti a farlo con una certa vivacità di linguaggio, punti dal tono offensivo delle considerazioni che ella, on. Scelba, ebbe in apertura la amabilità di riservarci, accusando i parlamentari socialisti di insincerità e di raggirio e irridendo (per vero a denti stretti) alla facoltà e maturità di giudizio di tre milioni e mezzo di elettori.

E, nuovissimo mentore del socialismo, il Presidente del Consiglio ha preso a farci la morale. I lavoratori e gli elettori socialisti non bevono però questa risciacquatura della poco olezzante cucina socialdemocratica.

Noi vi credevamo uomo di spirito, on. Scelba. Perché volete ridurvi a leggerci le veline di Saragat? Avete pur seguito voi di persona, dal Viminale, i progressi costanti del Partito Socialista Italiano nelle elezioni amministrative del 1951 e 1952. Ed eravate ben voi a prevedere, in base alle informazioni che vi pervenivano sull'orientamento della popolazione, una sicura affermazione del nostro Partito nelle elezioni politiche, molto prima che dal nostro Congresso fosse lanciata la parola: alternativa socialista.

Volete che scendiamo all'indiscrezione personale? Io penso che a determinarvi in questa vostra previsione, felice-

* Dichiarazione di voto pronunciata al Senato della Repubblica il 26 febbraio 1954.

mente confermata dai fatti, dovessero senza dubbio pesare i ragguagli che aveste sulla grande celebrazione nazionale dei nostri sessant'anni, tenutasi in un tripudio di popolo a Genova nel settembre 1952. Voi doveste allora riflettere su una dimostrazione così impressionante della compattezza e dello slancio con cui i socialisti italiani sempre si sono stretti in quest'ultimo decennio attorno alla figura dell'on. Nenni.

Non crediate comunque, on. Presidente del Consiglio, stuzzicandoci così, di farci perdere il controllo delle nostre azioni. Vi abbiamo visto animato dal solo desiderio di ristabilire le distanze nei confronti nostri, di frapporre distanze invalicabili. Ma, checché si faccia da voi, il dialogo è stato aperto il 7 giugno e rimarrà aperto nel Paese.

Onorevoli colleghi, noi abbiamo ascoltato attoniti la replica del Governo. Ci attendevamo che una qualche risposta si desse ad una serie di precisi interrogativi che noi abbiamo posto nella discussione. Ma che avete davvero scambiato quel banco, signori del Governo, per una cattedra di scienze politiche?

Ebbene, senza ritornare su queste futilità, una cosa con animo sereno vogliamo dirvi, on. Scelba, a stretta motivazione della nostra sfiducia: non riuscirete a rimuoverci, attizzando ad arte la polemica, dalle posizioni che abbiamo assunto nella campagna elettorale; dalle posizioni che abbiamo tenuto e continuiamo a tenere, con chiara coscienza dei nostri doveri verso il Paese e con assoluta fiducia nella capacità, che è insita nelle istanze nostre di distensione e di pacificazione sociale, di affermarci alla fine più forti della vostra faziosità. Siamo decisi, in altre parole, a far crollare il muro delle pregiudiziali e delle contrapposizioni ideologiche, e ci riusciremo. Questo è l'impegno che abbiamo assunto davanti ai nostri elettori, istituendo l'alternativa socialista. A questo impegno intendiamo di rispondere e ad esso non verremo meno per nessuna ragione. On. Scelba, per l'alternativa socialista abbiamo parlato noi con voi. Sappiamo che

cosa abbiamo detto e a questo impegno non verremo meno per nessuna ragione, e, d'altra parte, siamo abbastanza avanti negli anni — proprio per aver dietro quei sessant'anni — per saper praticare la politica con l'arte del possibile. Noi non raccoglieremo le vostre provocazioni.

Voi siete, oggi, che vi asserragliate e volete irosamente far saltare i ponti. Noi continueremo ad operare in campo aperto, a battere la via degli incontri possibili.

Vi abbiamo chiesto, signori del Governo, di sciogliere il silenzio che avevate osservato su questioni che non rappresentano nostre particolari rivendicazioni di partito, ma materia di palpante interesse per l'enorme maggioranza della popolazione italiana.

Quale è, in primo luogo, il pensiero di questo Governo sulla decadenza della legge elettorale maggioritaria? On. Scelba, questo è dunque il bel risultato che ci portate, quello di aver fatto decisi passi indietro rispetto alle posizioni assunte dal Governo Pella, dallo stesso Fanfani quando presentò il suo Gabinetto?

Quale è l'impegno che questo Governo si assume per realizzare la Costituzione che si mantiene zoppa? È falso parlare di una nostra opposizione pregiudiziale. Sono riuscito a spiegare come non si trattasse affatto di una opposizione pregiudiziale a una forma di Governo. E poi avete parlato di una opposizione pregiudiziale nostra in antitesi con l'opposizione costituzionale dei monarchici. Non è la formula per se stessa che ci interessa, ma il contenuto e la finalità di questa operazione politica. Non è la formula, ma il vostro immobilismo sociale che condanniamo; e vi abbiamo bene invitato, infatti, in campo sociale, a stringere, a concretare, a precisare, e a fare soprattutto, a fare quel poco che è indispensabile a dare un minimo di contenuto alle vaghe enunciazioni che da anni e anni si ripetono ogni volta che un Governo si presenta alle Camere. Vedete a quale asprezza sta pervenendo, in questi giorni, la controversia apertasi nel

campo dell'industria. Vedete dove ci portano i licenziamenti che fioccano, la chiusura degli stabilimenti, di cui ogni giorno si ha un nuovo annunzio! Noi non vi abbiamo domandato di por mano fin da oggi alle riforme strutturali, che consideriamo essere condizione necessaria di una lotta seria alla disoccupazione e alla miseria. Se avrete fiato per campare, riapriremo questa questione. Ma per intanto vi abbiamo messo sotto gli occhi problemi di ben piú limitata portata e rigorosamente definiti da noi: come la questione di sapere se altra terra, a parer vostro, esiste da assegnare ai braccianti e ai contadini poveri; se la regolamentazione dei patti agrari si vuole effettuare, rinunciando a raggirare i mezzadri.

Su questa linea tutta una serie di questioni molto concrete e precise sono state poste da noi, sul piano della politica generale, della politica economica e sociale. Inutile, vi diciamo sin d'ora, riuscirà ogni vostro tentativo di eluderle. E non illudetevi di distrarre le nostre energie, impegnandole su un terreno dove già siete stati chiaramente battuti dal responso elettorale. Non molleremo la presa. Vi staremo addosso, costringendovi a rispondere, a dichiararvi.

Abbiamo ieri sera ascoltato, a chiusura del dibattito, con vivo interesse, un autorevole oratore di parte democristiana che parlava con elevati accenti della libertà che deve essere intiera alla stregua della Costituzione; e ci diceva, il collega Bo, del fervore di rinnovamento che anima la base democristiana, pervasa dal presentimento di trasformazioni e di innovazioni sociali profonde, che sono sentite come un imperativo dei tempi. Sí, onorevoli colleghi e signori del Governo, è su questo che noi puntiamo, proprio su questo, oltre che sulle nostre forze. La Costituzione, per effetto anche della scoperta intenzione vostra di relegarla in soffitta, ha messo radici profonde nella coscienza degli italiani. I diritti in essa sanciti fermentano come lievito insopprimibile di progresso sotto il vostro immobilismo. Ve ne accorgete: l'apertura sociale è voluta veramente e le stesse masse vostre non sono

disposte a lasciarsi burlare. Essa sarà imposta a voi, e allora il dialogo neppure qui in Parlamento potrete piú evitarlo.

Signori del Governo, sempre il collega Bo vi richiamava iersera alla sfiducia che serpeggia. I consuntivi infatti, se voi non li avete mai portati qui, li tira tuttavia il grande pubblico. Sono consuntivi disastrosi di otto anni quasi di potere esercitato in via esclusiva, otto anni che pesano sui Governi che mai non si rinnovano.

Il Vice Presidente del Consiglio, anticipando sulla replica del Governo, ha urlato ieri al collega Lussu, che il Partito Socialista Italiano non esiste piú, perché sarebbe sparito nel Partito comunista. Ebbene, on. Saragat, se questi linimenti vi servono ad attenuare i bruciori del 7 giugno, non saremo cosí crudeli da negarvene l'uso. Tenetevi pure la vostra convinzione, e continuate a tenere in dispregio la convinzione nella quale sono entrati i lavoratori e gli elettori italiani. Farete altro cammino e potremo magari vedere affidato a voi, tra qualche poco, di presiedere, chissà, un Gabinetto di Ministri democristiani e monarchici, dandovi modo di sostenere che in quelle forme precisamente avrebbe dovuto avere alla fine attuazione la vera apertura a sinistra.

Intanto — ma purtroppo, onorevoli colleghi, a scapito dell'utilità della discussione svoltasi, purtroppo soltanto come battuta finale del dibattito — abbiamo appreso da un'analisi ben piú acuta e ben piú seria della vostra, on. Saragat, che il vero insormontabile ostacolo che si oppone all'accoglimento delle istanze avanzate dai socialisti, non proprio e non tanto starebbe nel Patto di unità d'azione, quanto nel programma di politica estera del nostro Partito, o per essere piú esatti nella avversione nostra alla C.E.D. E qui è che si appalesa tutta la miseria dei farfugliamenti vostri, quando parate dietro ai cervellotici confronti che sempre istituite, on. Canevari, tra i socialisti italiani e i partiti socialisti o socialdemocratici di occidente. Evvia! ditemi voi dove è tutta questa

diversità verso la C.E.D. nel pensiero di questi partiti e movimenti dell'Europa occidentale, della *vostra* Europa.

Quando mai abbiamo chiesto, on. Scelba, che parlate di opposizione pregiudiziale alla Democrazia Cristiana, di rinunciare pregiudizialmente alla C.E.D.? E allora non basta, on. Presidente del Consiglio, non basta, collega Bo, procedere per affermazioni, sentenziare la improrogabile urgenza di procedere alla ratifica della C.E.D. Spiegatecelo voi, di grazia, con argomenti positivi, semplici, concreti, dove sia tutta questa urgenza. Per caso, è questa la via migliore per munirci di buone carte in una vertenza internazionale come quella che tuttora involge le sorti di Trieste e i buoni diritti dell'Italia?

La ratifica della C.E.D., l'abbiamo già detto, urge a voi di strapparla per altre inconfessabili ragioni. E la prima è quella di avere con voi le destre, i monarchici non solo, ma — sí signori — anche i missini.

Vi siete proposti, costituendo questo Governo, di chiudere sulla sinistra, in attesa di una resa piú o meno onorifica verso la destra, pronti a porgere ad essa sostanziosi appannaggi. Ma è un catenaccio di latta, noi ve lo diciamo, quello che avete tirato e sarà facile forzarlo. Vi troverete allora davanti alla volontà di grandi masse, che certamente concordano su di un punto, sulla necessità di questa apertura, per lo meno, onorevoli colleghi, — giacché sempre si parla di apertura — di una maggiore apertura mentale da parte del Governo nel fronteggiare i problemi sociali. Di fronte a questa comune volontà del popolo che lavora, disperata impresa è la vostra di tracciare e approfondire con perfidi atti il solco delle discriminazioni.

Avete cercato, signori del Governo, avete voluto il nostro no, e questo no abbiate. Noi lo pronunciamo con piena convinzione. (*Vivissimi applausi a sinistra*).

Pietro Nenni

**Fedeli agli impegni assunti verso il popolo
votiamo contro l'attuale Ministero per rendere
possibile una soluzione di concordia e di progresso ***

Presidente — È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'on. Nenni. Ne ha facoltà.

Nenni — Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sulle comunicazioni del Governo, per lungo e minuzioso che sia stato — fors'anche troppo lungo e minuzioso —, non ha in nessuna guisa modificato, anzi ha rafforzato, il giudizio negativo che noi socialisti — e permettetemi di insistere su questo « noi socialisti », e non « noi nenniani », perché il meno « nenniano » del Partito socialista sono io, che mi sono messo piú di trent'anni or sono alla scuola dei socialisti (*applausi a sinistra*) — ha rafforzato, dicevo, il giudizio che noi socialisti formulammo fin dal primo momento sul nuovo Governo, su ciò che esso significa, su ciò che esso comporta rispetto ai due obiettivi immediati della nostra azione, la distensione all'interno e nelle relazioni internazionali.

La farisaica ipocrisia (alla quale ha testé pagato il suo contributo il Presidente del Consiglio) con cui alcuni settori della Camera e della stampa hanno accolto l'annuncio della nostra opposizione di fondo, non ha determinato tra noi che il disgusto che sempre si accompagna alla malafede. Noi avevamo chiesto alla Camera di esprimere uomini nuovi al servizio di una nuova politica. Si è fatto il contrario, ed al momento del voto ci troviamo di fronte agli uomini ed alla politica del deprecato quinquennio 1948-1953 e ad una politica

* Dichiarazione di voto pronunciata alla Camera dei Deputati il 10 marzo 1954.

che rimane, nelle sue linee essenziali, la medesima. Ci troviamo anche di fronte a quelle stesse forze sociali e politiche che nel 1950-51 annunciarono il terzo tempo sociale, in contrapposto all'immobilismo degli anni precedenti e in quell'immobilismo ricaddero immediatamente, non appena la riforma fondiaria Segni e la riforma dei contratti agrari — progettata e presentata al Parlamento — determinarono, all'interno della Democrazia Cristiana, lotte sociali e di classe che ebbero come conseguenza la costituzione del movimento detto della Vespa, il quale infrenò ogni velleità riformista.

Da questo punto di vista, la situazione è oggi piú grave per la coalizione governativa, giacché nella passata legislatura la Democrazia Cristiana e i partiti apparentati disponevano di un largo margine di maggioranza, onde, se lo avessero voluto, erano, almeno dal punto di vista dell'aritmetica parlamentare, perfettamente in grado di procedere per il cammino che sembravano avere imboccato; mentre oggi la maggioranza governativa è talmente ristretta che a metterla in pericolo può bastare il piú lieve spostamento di forze all'interno di uno qualsiasi dei gruppi della coalizione e può bastare anche molto meno a mettere in mora ogni proposito riformatore, può bastare la minaccia di uno spostamento.

Pertanto, a giudizio nostro, il punto debole dell'attuale coalizione non è che essa dispone di una maggioranza esigua, ma è che questa maggioranza risulta profondamente divisa su tutti i problemi sociali e politici, salvo sul punto dell'anticomunismo, che non basta a determinare una politica e molto meno una politica democratica e che in un Paese come il nostro, il quale deve ancora gettare le fondamenta di una sana vita democratica, agisce come un elemento di decomposizione della società e dello Stato.

In tali condizioni, onorevoli colleghi, l'opposizione, prima che dai nostri sentimenti o risentimenti, prima che dalla mia ira — come si è scritto — è scaturita dai fatti. I gruppi dirigenti democristiani e socialdemocratici sapevano di provo-

care la nostra opposizione, dirò di piú, avevano il mandato e la volontà di provocarla, tanto è vero che, a differenza di quel che aveva fatto l'on. Fanfani, a differenza di quel che aveva fatto lo stesso on. De Gasperi, l'on. Scelba non ha cercato, non dico di negoziare con noi, ma neppure di parlare con noi, tanto sapeva che una presa di contatto, nelle condizioni in cui egli si accingeva a costituire il Governo, era superflua ed inutile. (*Commenti al centro*).

Daremo quindi alla nostra opposizione il massimo possibile sviluppo in Parlamento e nel Paese, attenendoci al metodo che Antonio Labriola chiamava della « dialettica obiettiva », affidando cioè ai fatti la dimostrazione della inefficienza programmatica e del carattere provocatorio delle direttive del nuovo Governo.

Contro che cosa in particolare è diretto il nostro voto? Votiamo contro la formula del quadripartito, che attaccammo con successo negli scorsi cinque anni e davanti al corpo elettorale. Nel quinquennio trascorso il quadripartito ebbe la funzione di mascherare il monopolio democristiano. Nei momenti piú gravi, per esempio in occasione del voto sul Patto Atlantico e nei due anni 1950-51 in cui si disfrenò piú violento quello che, ripagando il « nennismo », potrei chiamare lo « scelbismo », la sua funzione fu quella della foglia di fico nei nudi marmorei, che serve a nascondere le cose considerate immorali. Oggi il quadripartito ha lo scopo di evitare alla Democrazia Cristiana il rischio di una scelta, per cui non c'era prezzo che il gruppo dirigente democristiano non fosse disposto a pagare per sottrarsi alla spinta a sinistra, che è nelle cose, è nello spirito dei tempi e degli uomini, è nella volontà delle stesse masse cattoliche. Formula, quindi, di impotenza, quella del quadripartito, in cui prende sostanza la sola politica di destra oggi possibile, cioè il vostro mac-carthismo, che all'interno e all'estero conosce un solo nemico, il comunismo, ad esso assimilando quanti per analoghi o diversi motivi conducono la battaglia politica e sociale con-

tro le forze reazionarie e conservatrici all'interno e sul piano internazionale.

Voi ci stimate, credo, abbastanza, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, per avere pensato un istante solo di poterci avere con voi in una politica che non sortirà altro effetto se non quello di esasperare, senza risolverli, i problemi del Paese. E questo solo basterebbe a giustificare la nostra opposizione.

In secondo luogo, noi votiamo contro il voltafaccia e la capitolazione della socialdemocrazia. Le sacrosante legnate toccate alla socialdemocrazia nelle elezioni del 7 giugno parevano averla riavvicinata a noi, cosa di cui ci rallegravamo. In verità non prendemmo mai sul serio la proposta socialdemocratica, del Governo dalla Democrazia Cristiana al Partito socialista, che era un modo come un altro di evadere dalla realtà. Tuttavia ci colse di sorpresa il voltafaccia di un mese fa, quando, da un minuto all'altro, la socialdemocrazia ripudiò i motivi polemici che aveva avanzato contro il quadripartito e in favore dell'allargamento a sinistra della base governativa, e ciò proprio nel momento in cui un insieme di circostanze fortuite facevano di un partito vinto nelle elezioni l'arbitro della situazione parlamentare.

Non era la prima volta che ciò avveniva. Cinque anni or sono, a poche settimane dal voto sul Patto Atlantico, la Direzione della socialdemocrazia aveva votato un ordine del giorno contro i patti militari, che i deputati ed i Ministri si misero tranquillamente sotto i piedi, dando prova di una singolare maniera di essere democratici. Un anno e mezzo fa, il Congresso socialdemocratico di Genova prese netta posizione contro la legge truffa, che deputati e senatori socialdemocratici votarono baldanzosamente per poi farne melancolicamente le spese. Ancora poche settimane or sono la socialdemocrazia si teneva su posizioni fortemente critiche nei confronti della Comunità Europea di Difesa, e comunque sollecitava, insieme con noi, l'accantonamento della ratifica.

Testé l'on. Presidente del Consiglio, in termini diversi da quelli di cui domenica scorsa si era servito l'on. De Gasperi, ha ribadito che la rapida ratifica della C.E.D. costituisce uno dei punti essenziali del programma del Governo. Debbo supporre che, come il Segretario della socialdemocrazia si è precipitato a fare gli elogi del discorso bellicoso del Segretario della Democrazia Cristiana, così i Ministri socialdemocratici abbiano dato il loro assenso al Presidente del Consiglio, disponendosi a fare il contrario di quanto avevano promesso. In tali condizioni come possono essi credere di essere al Governo, dove si conta per le forze che realmente si rappresentano, cosa diversa di una frusta e sbiadita etichetta? Il nostro dovere era di sottolineare dinanzi al Paese la loro capitolazione, per provocare il giudizio del popolo, nel quale abbiamo una fiducia assoluta.

Votiamo anche contro di voi, on. Presidente del Consiglio, e con ciò non solleviamo un caso personale, ma prospettiamo al Paese ed al Parlamento un caso politico di grande importanza. Voi avete detto, e fatto dire, di avere tutte le vostre carte bene in regola in fatto di democrazia. Né io vorrò inchiodarvi in eterno alle vostre passate responsabilità. Sia tuttavia chiaro che da esse potrebbero sganciarvi fatti nuovi e non parole edulcorate. Nello stato delle cose le vostre carte democratiche sono quelle che avete sottoscritto nei sei anni in cui siete stato alla direzione della politica interna del Paese. Queste carte le conoscono i nostri operai, i nostri braccianti, i nostri contadini, i quali sanno che voi trasformaste in termini di odio di classe, di violenza poliziesca e sovente di sangue (*vivi applausi a sinistra, interruzioni al centro*), la rissa ideologica promossa dall'on. De Gasperi; sanno che voi faceste di ogni agitazione operaia, di ogni sciopero, di ogni occupazione di fabbrica o di terre, un motivo di repressione, e sovente di repressione sanguinosa.

Di voi il Paese ricorda il dispregio in cui avete tenuto per sei anni la separazione dei poteri, al punto che osaste

ingiungeré ai magistrati di « condannare rapidamente e severamente » (come nel vostro discorso di Siena), o addirittura li metteste alla berlina perché « per paura dei comunisti non applicavano le leggi con lo specioso motivo che non esistevano », come diceste nel discorso alla Basilica di Massenzio, quello stesso in cui della Costituzione parlaste come di una trappola. E quando, pochi istanti or sono, on. Presidente del Consiglio, lamentavate l'atmosfera di sospetto in cui si sta svolgendo a Roma un clamoroso processo, dimenticavate che è sotto la vostra amministrazione che gli italiani hanno cominciato a perdere fiducia nella polizia e nella giustizia. (*Vivi applausi a sinistra*).

Per ora, on. Presidente del Consiglio, i vostri migliori titoli democratici sono la milizia civile, la polivalente, la legge contro la libertà di stampa e quella contro i sindacati, che non riusciste a varare nella precedente legislatura, che l'on. De Gasperi vi chiede di varare in questa legislatura, e che avete qualche esitazione, di cui vi diamo atto, a riprendere in conto: che non avreste comunque il tempo e il modo di far approvare dal Parlamento, anche se, cedendo alle sollecitazioni del nume presente o incombente della Democrazia Cristiana, le oche capoline, oggi raccolte intorno a voi, rinunciassero a starnazzare come fecero in precedenti occasioni. (*Applausi a sinistra*).

Così, on. Presidente del Consiglio, votando contro di voi, votiamo contro queste cose concrete, votiamo contro il sistema di arbitri polizieschi e amministrativi per cui, per sei anni, avete avvilito la vita democratica del Paese, finché doveste ricorrere alla legge truffa, incorrendo nella squalifica del corpo elettorale, e non soltanto di quello socialista.

A proposito del quale corpo elettorale socialista, mi lasci dire la Camera che forse io conosco gli elettori socialisti meglio del Presidente del Consiglio, e del suo Vice Presidente, e so cosa pensano della alternativa socialista e del Governo che ci sta di fronte. Pensano che tre milioni e mezzo di voti

sono stati pochi perché la alternativa socialista si imponesse con il peso e il rigore di una legge meccanica e aritmetica della storia. Pensano che sono stati pochi per impedire al Paese la iattura del ritorno di questo Governo e del trasformismo socialdemocratico, e lavorano per essere quattro milioni e mezzo nelle future elezioni, quando voi lo vorrete, e perché intanto il Partito socialista sia presente e attivo in ogni lotta. (*Applausi a sinistra*).

E risparmiatemi, signori, i sermoni sulla nostra autonomia. Noi non saremmo qui in '75 dopo le gravi crisi e scissioni che la borghesia italiana e quella americana sono riuscite a provocare nel nostro Partito (*applausi a sinistra*), se la tradizione che ci tiene nella storia non ci tenesse anche nell'animo di milioni di lavoratori italiani. Un Partito socialista non vive di vita riflessa, ma del legame vivo che riesce a stabilire con gli operai, i contadini e i ceti progressivi del Paese. La spiegazione e la giustificazione della nostra presenza e della nostra politica è nelle cose e dalle cose si proietta nell'animo di alcuni milioni di lavoratori.

Si è ripreso qui un luogo comune che dura da anni: come mai — ci si chiede — voi socialisti non riuscite a differenziarvi sul terreno della lotta quotidiana dai comunisti? Signori della Democrazia Cristiana, siete voi, è la corrotta borghesia, sono gli agrari, gli autori dell'allineamento di tutto il movimento operaio e popolare su un solo fronte. È la cecità della destra economica, è il vostro fanatismo, sono le vostre paure ed i vostri odi, la vostra faziosità. (*Commenti*). Nessun uomo più indicato di quello prescelto può presiedere alla reincarnazione del quadripartito per far sí che sui motivi di differenziazione dei partiti operai, prevalga il sentimento, l'interesse, la necessità di una difesa e di un attacco comune.

Ecco, per esempio, che voi vi accingete a fare della ratifica della Comunità Europea di Difesa il motivo centrale della vostra politica estera. E quale risposta volete attendervi dai nostri partiti, quale risposta dalle masse popolari e demo-

cratiche, se non la unità nella lotta di tutti coloro che per i motivi piú diversi, ravvisano nella C.E.D. un ostacolo sul cammino della pace ed un pericolo per l'Italia? (*Interruzione del deputato Bettiol Giuseppe*). Lei mi invita a nozze, on. Bettiol.

I socialisti francesi sono divisi di fronte al problema della C.E.D. e debbono ancora prendere una decisione in un prossimo congresso; i socialdemocratici tedeschi, di tutti i piú interessati, sono unanimamente contrari; i laburisti inglesi sono divisi; ed i socialdemocratici scandinavi, pur votando in parte, nei consigli della Internazionale, le mozioni per la C.E.D., dichiarano che non vi entreranno mai, per nessuna ragione ed in nessuna occasione.

La questione della ratifica della C.E.D. acquista un singolare valore alla luce delle odierne dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Non intendo anticipare il dibattito, ma, onorevoli colleghi della maggioranza, voi state per incorrere in un grosso errore. Cinque anni or sono votaste il Patto Atlantico senza negoziarlo e senza condizionarlo, e rinunciate cosí alla sola carta che l'Italia aveva nel giuoco internazionale. Per Trieste, per l'Africa, per l'accesso italiano ai mercati delle materie prime e del lavoro, vi metteste interamente nelle mani degli anglo-americani, coi risultati che ora sono sotto gli occhi di tutti. Oggi voi ricominciate da capo, accingendovi, per cecità e faziosità, a ratificare il trattato della C.E.D. senza negoziarlo e senza condizionarlo. In tal modo voi fate all'indietro il passo in avanti fatto negli ultimi tempi da Palazzo Chigi e buttate via la sola carta che vi rimane per difendere Trieste e l'Istria, e dare vita ad una politica estera italiana che non sia di pura e semplice subordinazione ad interessi stranieri. (*Applausi a sinistra*).

In ogni modo, quando lo vorrete, affronteremo il dibattito nel Parlamento e nel Paese, ma fin d'ora ci incombe il dovere di dire che l'impostazione che si tenta di dare al problema non risponde alla realtà delle cose e non sta nei ter-

mini in cui lo ha posto poc'anzi il Presidente del Consiglio: C.E.D. uguale Europa unificata, uguale unità della Germania, uguale sicurezza, disarmo, eccetera. Il problema è ancora una volta di scelta e chi voterà a favore della C.E.D. voterà per la divisione dell'Europa, per la divisione della Germania in due, per un nuovo sbalzo degli armamenti. La ratifica della C.E.D. da parte delle sei nazioni interessate aggraverebbe l'attuale incerta situazione delle cose e allora a lungo andare può darsi che l'on. De Gasperi finisca per avere ragione, può darsi cioè che la situazione finisca di essere fluida, come egli dice e lamenta, può darsi, che divenga piú arduo ricercare la soluzione di compromesso che oggi è ancora possibile, anche se ciò fa naufragare nella disperazione l'on. De Gasperi. Milioni di uomini nel mondo guardano alla prossima Conferenza di Ginevra nella speranza che si trovi una soluzione alla questione coreana e che un armistizio ponga termine alla guerra nel Viet Nam. Milioni di uomini rimangono convinti che non si possa piú tornare alla tensione di alcuni anni or sono.

E qui io potrei terminare, se nei confronti di un Governo il quale da domani sarà esposto alle incertezze di ogni scrutinio e di ogni stormir di fronde, nei confronti di un Governo minato dalle interne contraddizioni dei gruppi che lo costituiscono, non fosse necessario ristabilire la verità sulle condizioni alle quali rimane vincolato il nostro appoggio a un nuovo Governo di distensione interno e di distensione internazionale.

Onorevoli colleghi, è fuori delle nostre intenzioni far pesare su un tale Governo quella che è stata chiamata la ipoteca comunista. Noi non miriamo né al tripartito né al fronte popolare. Noi sappiamo in che cosa il 1954 è diverso dal 1946. Noi abbiamo tre direttive da raccomandarvi. La prima è che lo Stato, e quindi il Governo, l'amministrazione, le forze armate, che dello Stato sono la espressione, non discriminino i cittadini tra comunisti e anticomunisti, tra

amici dei comunisti e nemici dei comunisti, ma, in base all'atteggiamento di tutti e di ognuno nei confronti della Repubblica, della sua Costituzione, delle sue leggi. Solo in questo modo, in un Paese come il nostro, si può concepire la difesa democratica, nella quale siamo pronti ad impegnarci con lo stesso fervore con cui ci impegnammo nella battaglia per la Repubblica e per la Costituente negli anni 1945-46.

In secondo luogo, chiediamo che il Parlamento, il Governo, la pubblica amministrazione, le organizzazioni sindacali e popolari siano chiamate a collaborare al compimento del terzo tempo sociale e delle riforme di struttura, indicate dalla Costituzione come le condizioni stesse dell'avvenire democratico del Paese.

Infine, chiediamo una politica estera che equilibri all'Est, con una politica verso l'Unione Sovietica e verso la Cina, gli impegni unilaterali assunti con gli Stati Uniti, e promuova la sicurezza della nostra patria in una politica generale di solidarietà europea e mondiale.

Signori, non è molto, ma è quanto oggi basterebbe a ridare fiducia agli italiani, slancio alla democrazia, solidità allo Stato repubblicano. È, in ogni caso, il contrario di quanto porta in sé, per una logica che ne sovrasta le intenzioni dei suoi singoli componenti, l'attuale Governo.

Fedeli agl'impegni assunti verso il corpo elettorale, votiamo contro l'attuale Ministero, e continueremo a lavorare per rendere possibile al più presto una soluzione di concordia e di progresso dei nostri problemi interni ed esteri. *(Vivi applausi a sinistra. Molte congratulazioni).*

Indice

- p. 5 *Prefazione*
- 7 *Pietro Nenni* : La posizione del Partito socialista di fronte al Governo Scelba-Saragat
- 21 *Fernando Santi* : Nulla di comune tra l'alternativa socialista e il programma e gli uomini del Governo Scelba-Saragat
- 39 *Lelio Basso* : Il solito voltafaccia socialdemocratico
- 69 *Rodolfo Morandi* : Avete voluto il nostro no, e questo no abbiatelo. Lo pronunciamo con piena convinzione
- 75 *Pietro Nenni* : Fedeli agli impegni assunti verso il popolo, votiamo contro l'attuale Ministero per rendere possibile una soluzione di concordia e di progresso

Finito di stampare
nello Stabilimento Tipografico
Soc. Ed. « Cremona Nuova » Cremona
il 9 aprile 1954









lire 120